



messaggero cappuccino

5

**La coscienza
della polvere,
che si fa forza
dell'umiltà**

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

settembre-ottobre 2004 anno XLVIII
Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2, DCB - BO

Parola e sandali per strada
L'antidoto della spina

Saio & sandali
L'interpretazione dei sogni

Sommario

3	Editoriale Elogio al dialogo di Dino Dozzi	20	Evadere dal copione di Pietro Cavaleri
4	Parola e sandali per strada L'antidoto della spina di Giancarlo Biguzzi	22	Per un pugno di euro di Stefano Folli e Elisa Fiorani
6	Il mistero dell'umiltà di Stefania Monti	24	Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio
8	Parola e sandali per strada La radice interiore di Dino Dozzi	25	Evidenziatore a cura di Antonietta Valsecchi
10	Esortazione alla minorità di Felice Accrocca	26	Saio & sandali L'agonia di un Dio lontano di Silverio Farneti
12	Parola e sandali per strada Dialogo dei ladroni beati di Brunetto Salvarani	28	L'interpretazione dei sogni di Antonello Ferretti
14	Omaggio al verme di Rocco Altieri	31	Volgemmo in su per riveder le stelle di Franco Gàbici
16	L'ottusità della ragione di Stefano Allievi	33	I nodi del cingolo Esci dalla tua terra e va' di Fabrizio Zaccarini
18	Una giornata particolare di Alessandro Casadio		



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
 D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
 art. 1 comma 2, DCB - BO
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI - Italia: Euro 14

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
 Luigi Ottani

di **Dino Dozzi** – direttore di MC

Elogio al dialogo

Mentre scrivo non so ancora se la proposta è stata approvata dal Parlamento italiano, ma si tratta comunque di una bella idea: fare del 4 ottobre, festa di san Francesco, la “giornata del dialogo”. A noi non interessa fare l’elenco delle personalità e dei raggruppamenti politici che hanno elaborato e presentato la proposta; e neppure vogliamo raccogliere le insinuazioni sugli eventuali scopi propagandistici per i promotori dell’iniziativa. Come dice san Paolo, il bene va riconosciuto e accolto da qualsiasi parte venga.

Se c’è una cosa di cui oggi abbiamo tutti particolarmente bisogno, questa è il dialogo: la capacità di dialogo, la fiducia nel dialogo, la pazienza del dialogo. Per rendere possibile la fine della guerra in Iraq e la fine dei genocidi in Africa, per rendere possibile una vita da poter chiamare umana di milioni di persone al mondo, per rendere possibile la pace e la convivenza tra popoli, culture e religioni diverse. Per rendere possibile il futuro di tutti, semplicemente.

Se c’è un uomo riconosciuto da tutti – dentro e fuori la Chiesa – come simbolo del dialogo con l’altro, quest’uomo è Francesco d’Assisi. Ben venga dunque questa “giornata del dialogo” proprio il giorno della sua festa, per imparare qualcosa da lui che ha sentito fratello ogni essere umano del mondo intero e addirittura ogni essere creato.

Bella anche l’idea di non farne una giornata di festa nazionale e di riposo, con scuole e uffici chiusi, ma una giornata da dedicare al dialogo, nelle scuole, negli uffici, nei luoghi di lavoro, nelle famiglie. Perché è in ognuno e in tutti questi luoghi che c’è bisogno urgente di riscoprire

il dialogo, l’ascolto dell’altro “con cuore buono”, partendo dal presupposto che anche l’altro – chiunque sia e come ognuno di noi – ha dei diritti a cui tiene, ha idee da proporre, ha sogni che gli fanno brillare gli occhi, ha sofferenze nascoste. Questo vale per USA e Cina, Inghilterra e Burundi; ma vale anche per la donna o l’uomo che vive con te, per il collega di lavoro, per il compagno di banco.

E se ci pare che ascoltiamo già abbastanza chi ci vive accanto, la proposta è di organizzarsi per dialogare con qualcuno che non conosciamo, per esempio una persona o una famiglia di colore, di un Paese diverso dal nostro, chiedendogli amichevolmente come mai è venuto nella nostra città e nel nostro quartiere. Magari invitandolo a cena, come facciamo con i nostri amici.

Ad Assisi il 4 ottobre, oltre la regione che offrirà l’olio per la tomba del Santo, verrà invitata anche la rappresentanza di un Paese povero. Sarà un segno e un incoraggiamento per altri inviti, a livello locale, cittadino, scolastico, familiare. È così che si crea pian piano e dal basso una cultura del dialogo, della convivenza, della riconciliazione, della pace. Sono cose che ci riguardano tutti, preziose come l’aria che respiriamo. Potremo così far nostro il Cantico delle creature di san Francesco: “Laudato sie, mi Signore, cun tutte le tue creature... Laudato si, mi Signore, per sora nostra madre Terra... Laudato si, mi Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore...”. Speriamo che il Parlamento italiano abbia approvato la proposta. Ma se anche non l’ha fatto, che cosa impedisce che la attuiamo ugualmente? ■



foto di Luigi Ottani

L'antidoto della spina

La debolezza di Paolo
e il contatto
con la grazia di Dio



foto di Luigi Ottiani

Vanto del Signore

Nella seconda lettera ai Corinzi (12,10) Paolo parla di "potenza possibile solo nella debolezza". È la figura retorica dell'ossimoro, artificio letterario per cui si mettono insieme due termini o concetti che di per sé sono in contraddizione. In 2Cor 12 Paolo però non sta facendo giochi di parole, ma cerca disperatamente di riconquistare a sé i Corinzi nella partita a tre che si combatte fra lui stesso, i Corinzi e i "super-apostoli". Per imporsi al posto di Paolo, questi ultimi ostentano titoli di grandezza, e sono essi dunque ad avviare il discorso cui Paolo reagirà con l'ossimoro del "sono potente quando sono debole". Paolo è tanto debole - dicono i suoi oppositori - da non essere in grado per esempio di rivendicare né il titolo di apostolo

né la mercede che, secondo le parole stesse di Gesù, spetta ad ogni operaio del Regno. Paolo comincia la sua replica appellandosi a quello che i Corinzi sanno molto bene: che cioè è stato lui a portare il vangelo a Corinto; inviandolo là per il primo annuncio, Dio gli ha conferito un titolo di grandezza di fronte al quale a Corinto ogni altro risulta irrilevante e sbiadito. Loro si raccomandano da se stessi - dice Paolo. Io sono invece raccomandato da Dio, così che il mio vanto è vanto nel Signore. E aggiunge che l'investitura apostolica resta tale anche se lui non chiede soldi, e che quelli invece sono "operai fraudolenti" perché si fanno remunerare per fatiche altrui, essendo venuti a Corinto quando il terreno era già ben dissodato e seminato (2Cor

10,12-17). E poi l'affondo: parlo da stolto, parlo "secondo la carne", ma quelli là sappiano che se sono ebrei, se sono israeliti, se sono stirpe di Abramo... io lo sono quanto loro. E se essi sono ministri del Cristo, io lo sono molto più di loro - dice Paolo. E sciorina poi, raccogliendole in quattro "strofe", venticinque situazioni di sofferenza, pericolo e difficoltà in cui ha dimostrato e va ogni giorno dimostrando di essere molto più di loro ministro del Cristo (2Cor 11,17-29). E non basta. La leggerezza dei Corinzi, che si affidano sconsideratamente all'ultimo venuto, costringe Paolo alla spiacevole necessità di vantarsi di altro ancora: di visioni e di rivelazioni. Paolo è a disagio nel farlo, tanto è vero che lo fa parlando di sé alla terza persona, come preso da schizofrenia: "Conosco un uomo che... di costui mi vanterò. Quanto a me invece mi vanterò di...". Rievoca così il suo rapimento al terzo cielo di quattordici anni addietro, del quale parla ricorrendo ad un altro ossimoro perché dice che gli sono state "dette cose indicibili" (2Cor 12,1-5).

Tentazione di potenza

L'impeto oratorio di Paolo poi si arresta. Di fronte a un rischio. Lo terrorizza il rischio di soccombere alla tentazione della potenza (il nostro tema!), per cui ripiega sul vanto contrapposto ed esente da rischi, il vanto della debolezza. La traduzione della CEI dice: "... perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni...", ma Paolo non si colloca qui sul piano moralistico dell'umiltà o dell'orgoglio. Il verbo greco *hyper-airō* ("alzo al di sopra") parla di "eccesso", di

"valico di confini all'insù", della volontà di spingersi a un livello che non è il suo: "Ma perché non valicassi il confine all'insù...". Perché Paolo non valicasse indebitamente quel confine, Dio gli ha infitto una spina nella carne: forse un disturbo fisico, o forse una cocente e persistente sconfitta nello spirito o nell'azione apostolica, che poi Paolo definisce anche come "agente di satana che mi schiaffeggi" (2Cor 12,7). La spina nella carne, che è debolezza, funziona da antidoto allo spirito di potenza che lo spinge a forzare il confine all'insù.

Come i progenitori dell'Eden e come tutti, anche Paolo ha la tentazione di affrancarsi dal limite e dice di avere tre volte supplicato Dio perché la spina "si allontanasse da lui". Pare di sentire l'eco della preghiera di Gesù che, se era possibile, "si allontanasse da lui" il calice della passione. Ma no: Dio risponde a Paolo che gli basta la sua grazia. E lui dunque batterà le vie di terra e le rotte marine con quella spina infitta nello spirito ancor più che nella carne, perché "la potenza (di Dio e del Cristo) si esplica al meglio nella debolezza (di Paolo)". Quella debolezza, anzi, per Paolo sarà titolo di vanto, perché sopra di essa il Cristo erigerà la tenda della sua potenza (2Cor 12,8-9). La CEI traduce "perché dimori in me la potenza di Cristo", ma il verbo e la costruzione è la stessa di Ap 7,15 dove la CEI traduce: "Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda su di loro". Anche qui lo spazio che è sopra il confine è (per Dio e) per il Cristo, e Paolo deve restare nella verità di se stesso, nella sua debolezza di creatura.

Le rivelazioni degli ossimori

Noi non sappiamo ricostruire le circostanze del rapimento di Paolo al terzo cielo, né la natura della successiva spina nella carne: quel che sappiamo è che spina e rapimento sono da ambientare negli ultimi quattordici anni: grosso modo gli anni delle tre spedizioni missionarie di cui riferiscono gli Atti degli Apostoli. Che furono anni ricchi di difficoltà e contrarietà, ma anche di grandi frutti apostolici. Se è così, allora l'ossimoro ha oramai attenuato le sue contraddizioni: la potenza di Dio ha il suo sgabello nella debolezza di Paolo, nella continua puntura della spina e nel ripetuto schiaffo di satana. È la legge di sempre: se la donna non soffre le doglie del parto non può dare alla luce il figlio, se il seme non cade in terra e non muore non può produrre molto frutto, se l'atleta non si sottopone a faticosi allenamenti non può vincere le gare che va disputando.

L'arma potente di Paolo non era il conto in banca perché aveva scelto di vivere del lavoro delle sue mani, e non erano i titoli di vanto che vengono dalla nascita o quelli che vengono dal proprio indefesso lavoro: se di queste cose si è vantato, lo ha fatto come spiacevole necessità. Attingeva invece la sua forza dal "piano sopra", da quel piano che non doveva invadere varcando il confine all'insù. Non per nulla, aprendo i tre capitoli del "sono potente quando sono debole", egli ha scritto: "Le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere fortezze e baluardi" (2Cor 10,3-5). ■

di Stefania Monti – clarissa cappuccina biblista



foto di Luigi Ottani

Il mistero dell'umiltà

Perseveranza e abbandono nella fede sono chiavi di interpretazione della storia, intrisa di sconfitte

Una fede a doppio taglio

La fede? Come sempre, è meglio raccontarla. Prendiamo per esempio la serie di *midrašim* di cui è composto il capitolo 11 della lettera agli Ebrei. Nonostante si apra con una specie di descrizione della fede stessa, che sarebbe "la garanzia di quanto uno spera e la prova delle realtà che uno non vede" (v. 1) – descrizione dalla quale capiamo ben poco – un problema resta invece aperto: la fede è una risposta ai problemi dell'uomo o è, al contrario, una costante domanda e una provocazione?

La fede mette l'uomo in una posizione di forza, dandogli sempre e solo certezze, o di debolezza seminando la sua vita della necessità di prendere sempre nuove decisioni e, quindi, di dubbi? A ben guardare i personaggi di cui Eb

11 ci narra le vicende appaiono quasi tutti come degli sconfitti. Pochi di loro hanno il successo come orizzonte della loro esperienza, talché pare che il vivere nella fede li collochi dalla parte di chi non ha potere.

Basterebbe ripercorrere, per esempio, la storia di Abramo, la cui partenza è apparentemente alla cieca (Gen 12,1-2; Eb 11,8ss). De Vaux ha pur dimostrato, molti anni fa, che le tappe del viaggio del patriarca seguono la linea stagionale della piogge che gli assicurano pascoli sufficienti: egli è uomo di fede, forse, ma di sicuro non fideista e non totalmente sprovveduto. Di fatto però le promesse sulle quali gioca la propria vita, e che riguardano il possedere una terra che gli garantisca il futuro per la propria stirpe e l'averne una discendenza che gli garantisca la

custodia della terra, si realizzano con alterne vicende.

Fino all'ultimo, Abramo non è sicuro di nulla e il primo terreno di cui viene in possesso è quello destinato alla sepoltura della moglie. Per di più lo paga (Gen 23). Che la realizzazione della promessa in cui si è creduto per tutta una vita sia nella tomba della propria donna non colloca Abramo tra i vincitori. Ha vissuto tra non dichiarati dubbi, se si esclude quello in Gen 15,2, e si trova con poche certezze. Né gli è stato risparmiato il fatto di doversi conquistare tutto, magari con qualche espediente.

La tradizione rabbinica dice che la sua vita è costellata di dieci prove, puntigliosamente ricercate tra le pieghe del testo biblico, a dimostrazione del fatto che la fede è costosa e non basta avere armenti e beni di fortuna per vederla realizzata. In effetti nessuno è più povero, indifeso e in condizioni di debolezza di chi debba fidarsi e consegnarsi all'Invisibile.

La debolezza di Dio

Bene o male sperimenta nella propria debolezza la debolezza stessa di Dio, che ama proporsi e non imporsi, si ritrae di fronte al rifiuto umano, e solo raramente si presenta come vincitore. Persino in pagine eroiche come quella della liberazione dall'Egitto in cui Dio è *'is milchama*, "guerriero" (Es 15,3), la tradizione si preoccupa di aggiustare il tiro. Una pagina del *Talmud* insegna che mentre gli ebrei cantavano e le loro donne danzavano, anche gli angeli del cielo si unirono al coro, ma egli ingiunse alle schiere celesti di tacere, perché "i miei figli, gli egiziani, sono morti". La vittoria di qualcuno è pur sempre la sconfitta e

la morte di qualcun altro.

Consapevoli di questo, gli eroi delle Scritture Ebraiche sanno che una linea sottilissima separa vittoria e sconfitta, abbondanza e indigenza: la fede è una chiave di lettura, non una polizza d'assicurazione. Come tale non rende onnipotenti ma, semmai, coscienti della propria fallibilità e inconsistenza. Tra la nebbia (*'ebel*) di cui si avvolge di continuo e che lo rende inconsistente come Abele (*'abel*), Qoèlet trova un unico punto fermo: "Conclusione del discorso: ascoltata ogni cosa, temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è ciò che all'uomo tocca" (12,12); non è con il senso della propria forza che si pronuncia una frase del genere, ma con il senso del proprio limite. Che la radice di questo sia, bene o male, nell'osservazione della propria storia in cui Dio si rivela, lo si vede dai salmi come il 136, in cui la lode nasce dalla storia che ha Dio come protagonista assoluto e in cui egli viene cantato non come onnipotente, ma come misericordioso e leale.

Se una forza ha davvero senso, a ben guardare, non è neppure quella del bene, ma quella della bontà, dalla quale non è estranea, in chiave pedagogica, la correzione, come insegna la storia di Mosè. Colui che gli si rivela come Dio dei padri, promettendo di essere sempre con lui (Es 3,12ss), dirà, dopo il peccato del vitello: "JHWH, JHWH, Dio di tenerezza e di pietà, lento alla collera, ricco in grazia e fedeltà, che conserva la sua grazia alle migliaia, tollera colpa, trasgressione e peccato, ma nulla lascia impunito" (Es 34,6-7).

"Forza" e "debolezza" diventano così termini sfumati, da non intendere in maniera univoca.

Bisogna saper perdere

Non a caso la liturgia ortodossa, il giorno della Trasfigurazione, fa cantare un *kondakion* che dice: "Ti trasfigurasti sopra il monte, e, come potevano comprendere, Cristo Dio, i tuoi discepoli videro la tua gloria: perché, vedendoti crocifisso, pensassero che la passione era volontaria, e al mondo annunciassero che tu sei veramente lo splendente riflesso del Padre". Al di là della predicazione solita e un po' banalizzante, che colloca il senso della trasfigurazione in una mal supposta consolazione anticipata dei discepoli, essa è, come già aveva intuito Guardini, il mistero dell'umiltà e della debolezza di Dio. Egli non sceglie la forza e non la chiede. Chiede semmai fermezza e perseveranza, coraggio e abbandono, nella fede: il Dio delle Scritture è abbastanza lontano dalle esibizioni di muscoli.

Il massimo lo vediamo nell'Antico Testamento: dopo la riforma religiosa di Giosia (622 a.C. circa), ci si sarebbe aspettati, vista quella dimostrazione di fedeltà, un periodo prospero in cui la fede ritrovata del re e del popolo venisse giustamente gratificata. In realtà la caduta di Gerusalemme e l'esilio erano alle porte.

La storia non procede secondo uno schema retributivo prevedibile, e il mistero della storia è in mano a chi perde e sa, in qualche modo, accettare le proprie sconfitte, senza per questo cessare di lottare per la giustizia. Forse la vera distinzione da fare non è tra "forza" e "debolezza", ma tra "potere" e "giustizia" con il campo aperto al dubbio e alla necessità di un duro discernimento per la fede di ognuno.

di Dino Dozzi

Il mondo è fatto a scale

Di fronte a una scala, di qualsiasi tipo essa sia, sentiamo il desiderio di salire: siamo fatti così. Credo tutti. Dalla scalata di un primato sportivo alla scalata del successo politico, da un concorso per una cattedra a quello per miss mondo. Tutte scale che invitano a salire, per diventare – o semplicemente per sentirsi – più grandi, più belli, più forti. Da giovane, anche Francesco d'Assisi pare che fosse così. Il suo primo biografo ci dice che egli "cercava di eccellere sugli altri ovunque e con smisurata ambizione" (*I Celano 2: FF 320*). Proseguendo poi la sua ricerca su che cosa fare da grande, si imbatte nel vangelo e qui incontra Gesù Cristo, di cui si innamora pazzamente: farà quello che ha fatto lui. Di fronte alla scala, Lui non

all'altro" (*Regola non bollata [Rnb] VI,3: FF 23*). I frati dovranno mantenersi col loro lavoro; qualunque lavoro onesto va bene, ma sia sempre lavoro subalterno da "minori e sottomessi a tutti... e quando sarà necessario vadano per l'elemosina come gli altri poveri" (Rnb VII,3.9: FF 24).

Per Francesco il denaro non è cattivo in sé, ma dà potere, e quindi, coerentemente con la sua scelta, ordina che nessun frate riceva denaro per nessuna ragione, se non per manifesta necessità dei frati malati o dei lebbrosi (cfr. Rnb VIII,3.12: FF 28). E queste sono due eccezioni preziose, che rivelano una chiara gerarchia di valori: niente denaro per poter restare poveri; poveri per poter restare minori; minori per poter essere davvero fratelli di tutti. Ci potrà

La radice interiore

Il rifiuto del potere contrappone l'umiltà alle tentazioni

è salito – e d'altra parte come avrebbe potuto? Poteva però starsene tranquillo e beato sull'altipiano della sua perfezione – ma è disceso. Lui, Creatore e Signore del cielo e della terra, si è fatto creatura, piccolo bambino bisognoso di tutto; ed ha attraversato la vita umana con tutte le fatiche, le sofferenze, le delusioni, fino alla morte in croce. E ha detto con l'esempio e le parole che la vera grandezza sta nel farsi fraternamente piccoli e servitori degli altri.

Francesco è sconvolto da questa pista radicalmente alternativa e ci si butta a corpo morto. La sua vita e i suoi scritti testimoniano questa scelta radicale: sceglie la strada della minorità e della fraternità: "Nessuno sia chiamato priore, ma tutti siano chiamati semplicemente frati minori. E l'uno lavi i piedi



essere eccezione al ricevere denaro, mai ci potrà essere eccezione al vivere da fratelli di tutti. Francesco ritiene che, per chiamare tutti fratelli senza arrossire, sia necessario scendere la scala del potere, per arrivare in fondo, tra gli ultimi.

Affondare le radici nel cuore

La rinuncia al potere è cosa non solo esteriore, ma ha bisogno di affondare le radici nel cuore: "Tutti i frati cerchino di seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo" (Rnb IX,1: FF 29). L'umiltà è più importante della povertà e della minorità, in quanto radice interiore di queste scelte: la mancanza di potere senza umiltà è vissuta con ribellione, con umiltà è vissuta invece come gioiosa liberazione. Non è la povertà

materiale di Gesù che sottolineano i vangeli, ma la sua umiltà. Solo così si starà volentieri tra gli ultimi, e Francesco lo sa: "Devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada" (Rnb IX,3: FF 30). È solo se la rinuncia al potere è umile e gioiosa che si potrà accogliere anche l'invito di Francesco ad essere mansueti verso tutti, senza giudicare o condannare alcuno.

Perfino tra "i Saraceni ed altri infedeli" i frati dovranno andare "come pecore in mezzo ai lupi", immagine che meglio di ogni altra esprime l'essere indifesi e il rifiuto di ogni potere: la prima modalità missionaria che Francesco propone è di una novità – ancor oggi – sconvolgente: "Non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio", ritenendosi beati anche se perseguitati (Rnb XVI: FF 42-45). È il rifiuto evangelico del potere che Francesco fa suo, abbracciando in ogni circostanza e nei confronti di chiunque la logica della croce. L'ufficio di responsabile o quello di predicatore è un servizio, ma dà anche potere, e Francesco raccomanda che nessuno si appropri del ministero che gli è affidato, ma ognuno sia pronto in ogni momento a lasciare l'incarico.

Francesco non è illetterato e si va sempre più evidenziando la profonda conoscenza che aveva della Bibbia, ma egli sa che anche la cultura dà potere e allora mette in guardia i fratelli: "Sono uccisi dalla lettera coloro che desiderano sapere soltanto parole in modo da essere ritenuti più sapienti degli altri e possano acquistare grandi ricchezze" (Ammonizione VII,2: FF 156). E aggiunge che se i frati "non sanno di lettere, non

si preoccupino di apprenderle, ma attendano a ciò che debbono desiderare sopra ogni cosa: avere lo Spirito del Signore e le sue opere" (*Regola bollata* X,9-10: FF 104).

Francesco sa bene che "fatta la legge, trovato l'inganno", e nel suo *Testamento* scrive: "Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati che, ovunque sono, non osino chiedere lettera alcuna nella curia romana..." (Test 30: FF 123). Dispense e privilegi sono anch'essi forme di potere.

La letizia di non pretendere niente

È una forma di potere anche il pretendere o il desiderare che gli altri siano come noi li vorremmo e Francesco dice: "Non pretendere da loro altro se non ciò che il Signore ti darà e in questo amali e non volere che per te diventino cristiani migliori" (*Lettera a un Ministro*, 5: FF 234).

La vera letizia, dirà in quella pagina famosa, non deriva dal potere della cultura, né dal potere politico o ecclesiastico, e neppure dal potere evangelico di compiere miracoli o di convertire il mondo intero. La vera letizia, cioè la realizzazione di sé, deriva dal restare serenamente fuori dalla porta che i tuoi fratelli non ti vogliono aprire. Restando lì, rinunciando ad andarsene offesi, rinunciando a far valere i propri diritti, rinunciando al giudizio. Senza bisogno dunque di usare perfino quel raffinato potere che è il perdono.

Negli scritti di Francesco molto raramente si parla di perdono. Nulla mi è dovuto: non ho dunque bisogno di perdonare. È forse questa la punta di diamante del costante, eroico ed evangelico rifiuto del potere da parte di Francesco d'Assisi. ■



foto di Luigi Ottani

Esortazione alla minorità

Il percorso accidentato della predicazione cappuccina

Obbedienza sincera

Francesco professò sempre, senza titubanze, fede nella Chiesa e obbedienza sincera nei confronti degli ecclesiastici, non solo dei grandi prelati, ma anche dei sacerdoti “poverelli di questo mondo” (Test 7: FF 112); altrettanto volle che facessero i suoi frati. Nonostante ciò, le tensioni tra il clero secolare (i vescovi in primo luogo) e gli Ordini mendicanti furono vivissime per tutto il Duecento. Un problema, questo, ben noto agli specialisti, che tuttavia si sono concentrati sulle fasi acute del conflitto (anni '50-'70 del XIII secolo), consumatosi soprattutto in ambito universitario; minore attenzione, invece, è stata riservata alla precoce origine di quei contrasti, sorti in ambito pastorale. Lo attestano, inequivocabilmente, fonti al di sopra di ogni sospetto.

I primi versetti del capitolo XVII della *Regola non bollata* sono stati inseriti nel testo intorno al 1220-1221. Vi si legge: “Nessun frate predichi contro la forma e le prescrizioni della santa Chiesa e senza il permesso del suo ministro. E il ministro si guardi dal concederlo senza discernimento” (vv. 1-2: FF 46).

Dunque, qualcuno dei fratelli cui era stato concesso il permesso di predicare, aveva dato adito a preoccupazioni andando “contro l'uso e le prescrizioni della santa Chiesa”: secondo la Costituzione 10 del Lateranense IV, infatti, ai vescovi e ad essi soltanto, era dato il potere, nel territorio della propria diocesi, di concedere la facoltà di predicare a coloro che ritenevano idonei a tale compito. La *Regola non bolla-*

ta non menziona ancora con chiarezza le cause del conflitto, che vengono invece esplicitate nel 1223: “I frati non predichino nel vescovato d'alcun vescovo, quando da lui sarà loro stato proibito” (Rb IX, l: FF 98).

Il testo registra un inasprimento delle tensioni tra i Minori e l'episcopato. D'altronde, non poteva essere diversamente: con il passare degli anni i frati non solo erano aumentati di numero, ma molti ormai avvertivano in modo sempre più pressante l'urgenza di un loro inserimento nell'attività pastorale. Erano perciò inevitabili le difficoltà, soprattutto se si tiene conto che, in quanto gruppo itinerante, potevano facilmente evadere la giurisdizione episcopale e – ancor più – che all'epoca non erano in possesso di una licenza “ubique praedicandi”.

L'eco di una tensione che affiora

Anche la primitiva legislazione dei Frati Predicatori riflette echi di tensioni qua e là affioranti. Secondo la *Regola bollata*, era l'Ordine francescano in quanto tale a non poter predicare in una diocesi qualora il vescovo si fosse dichiarato contrario (“fratres non praedicient”); le costituzioni dei Predicatori, invece, facevano riferimento a casi di singoli frati (“praedicare non audeat aliquis”). Mentre il singolo frate dell'Ordine dei Predicatori poteva superare l'opposizione dei vescovi una volta munito di “lettere e permesso generale del sommo pontefice” – vivente Domenico, Onorio III concesse un numero impressionante di privilegi ai Predicatori –, viceversa i Minori



foto di Luigi Ottani

dovettero scontrarsi con la rigida resistenza di Francesco in tal senso.

Echi precisi se ne colgono già nel capitolo IX della *Regola bollata*, in cui si afferma: "E nessun frate osi affatto predicare al popolo, se prima non sia stato esaminato e approvato dal ministro generale di questa fraternità e non abbia ricevuto dal medesimo l'ufficio della predicazione" (v. 2: FF 98). La *Regola non bollata* assegnava ai singoli ministri provinciali la facoltà di concedere la licenza di predicare: la *Regola bollata*, invece, accordò tale facoltà al solo ministro generale, dopo il superamento, da parte del candidato, di uno specifico esame. Quale difficoltà per frati sparsi in tutta Europa, i quali, per ottenere l'ufficio della predicazione, furono costretti a rincorrere il ministro generale! Inevitabilmente, una simile disposizione causò la drastica riduzione del numero dei predicatori: si trattò, dunque, di una vittoria dell'episcopato, ottenuta con l'assenso sincero – io credo – di Francesco (non certo di tutti i frati).

Di fatto, per tornare alle posizioni di

partenza l'Ordine dovrà attendere fino al 1240, quando Gregorio IX, con la lettera *Proibente regula*, concederà ai ministri provinciali la facoltà di rilasciare la licenza ai predicatori.

Senza lettera né privilegio

Alla luce di un tale contesto, non si può quindi non dar credito a quanto si afferma nella *Compilazione di Assisi*: "Dissero una volta alcuni frati al beato Francesco: Padre, non vedi che i vescovi non ci permettono talora di predicare, obbligandoci a restarcene oziosi più giorni in qualche località, prima che possiamo parlare al popolo? Sarebbe più conveniente che tu ci ottenessi un privilegio dal signor papa, a vantaggio della salvezza delle anime. Rispose loro con tono di grande rimprovero..." (FF 1674). Un rimprovero che Francesco ribadirà nel *Testamento*: "Comando fermamente per obbedienza a tutti i fratelli che, dovunque si trovino, non osino chiedere lettera alcuna [di privilegio] nella curia romana, né personalmente né per interposta persona, né per una chiesa né per altro luogo né

per motivo della predicazione, né per la persecuzione dei loro corpi" (*Test* 25: FF 123).

La storia – lo sappiamo – prenderà un corso diverso; il 1254 fu, a tale riguardo, un anno decisivo: il 22 novembre di quell'anno, qualche giorno prima della sua morte, con la lettera *Etsi animarum* Innocenzo IV aveva preso decisamente posizione a favore del clero secolare, ponendo numerosi limiti e divieti all'impegno pastorale dei Mendicanti; un mese dopo, il 22 dicembre, il neoelettore Alessandro IV, con la lettera *Nec insolitum*, abrogò le decisioni del suo predecessore, "compiute – scrisse – sotto la pressione di impegni e nella fretta" (cf. FF 2740-2743).

Tutto ciò, in ogni modo, non ci autorizza a pensare alla vicenda del francescanesimo in termini di graduale decadenza. Francesco, è vero, aveva una ben precisa coscienza del ruolo a cui erano chiamati i suoi frati nella Chiesa e nella società. Ma vario e molteplice è lo stile (così come le persone) con cui lo Spirito scrive pagine di vita cristiana. ■

Dialogo dei ladroni beati



foto di Luigi Ottani

La ricerca spirituale che accomuna le religioni nell'esperienza viva di frère Christian

Due universi da collegare

“Il dialogo fra cristiani e musulmani oggi è più necessario che mai”: così disse Giovanni Paolo II ai giovani musulmani a Casablanca il 21 agosto 1985.

Negli ultimi anni l'Islam si è imposto come un grande protagonista della vita sociale e del dibattito culturale, ben al di là dei suoi confini storici e degli ambiti ristretti del discorso religioso. Anche per le chiese cristiane esso appare oggi quale autentico *caso serio*, che nella sua indole variopinta – comunque lo si voglia giudicare, con la lente dell'intransigenza, dello scetticismo o dell'accoglienza dialogante – sta mettendo a dura prova la loro capacità di confrontarsi con l'*altro*. Qui, per di più, con un'alterità tanto radicale quanto prossima, come aveva ben colto

Maxime Rodinson, recentemente scomparso, definendo paradossalmente gli attori in campo come “i due nemici intimi”. Nel cui confronto la posta in gioco è decisamente alta, da molti punti di vista: “Non è solo il petrolio a rendere minaccioso l'Islam – scriveva quasi un ventennio fa Ernesto Balducci ne *L'uomo planetario*, cogliendo un nervo tuttora scoperto – è la sua capacità di mettere in crisi la nostra identità. A cominciare dalla memoria di noi stessi”.

Fortunatamente, accanto alle chiusure ideologiche e agli allarmi sociali, il *dopo 11 settembre* ha portato anche segnali distensivi e aperture insospettabili, che però – purtroppo – nel clima generalizzato da *scontro fra civiltà* non sono state adeguatamente valorizzate dai media. Beninteso, senza illusioni inge-

nuamente ireniche, né speranze che un auspicabile processo dialogico risulti rapido e indolore: occorrerà accettare la fatica di incontrarci, occorrerà pazienza e capacità di riconciliare memorie ferite.

Augurarsi il paradiso

Ecco, dunque. È inevitabile quanto sorprendente, per noi, accostare un testo peraltro ben noto almeno agli addetti ai lavori come il "Testamento spirituale" del padre Christian de Chergé, con l'ermeneutica del *dopo 11 settembre*. Ci piaccia o no, le parole di questo monaco trappista ucciso nel 1996 con altri sei confratelli – era il priore dell'Abbazia di Tibhirine, in Algeria – ci colgono alla sprovvista, in questi anni e in questi mesi, dimostrando ancor meglio la loro carica autenticamente profetica. E fatichiamo davvero, credo, a non voltare lo sguardo dall'altra parte, di fronte allo scandalo di un uomo che, nel bel mezzo di una vita interamente consegnata al dialogo e al rispetto dell'altro, intuendo che sarebbe potuto cadere vittima di una violenza cieca e insensata, seppe fissare fino all'ultimo il suo prossimo – massime colui che avrebbe potuto massacrarlo senza alcun motivo – con gli occhi di Dio: sino ad augurargli il paradiso come l'augurava a se stesso, entrambi "ladroni beati" e "complici del male che sembra prevalere nel mondo". Padre Christian conosceva bene dal di dentro la tragedia algerina, ed era divenuto progressivamente consapevole come sia "troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa (l'Islam) con gli integralismi dei suoi estremismi". All'interrogativo che coi fratelli della sua comunità si era posto nel clima di una violenza pervasiva

(partire o rimanere?), aveva scelto, insieme a loro, di restare, proseguendo sulla via dell'accoglienza e della mitezza, e condividendo fino in fondo il dramma che li avvolgeva ogni giorno di più. Non certo per un particolare trasporto verso l'opzione cristiana del martirio, o per una fede segnata da una frenesia apocalittica, come qualcuno sarebbe forse portato ad immaginare. Per un motivo assai più semplice: perché aveva deciso di attraversare il vangelo nella sua radicalità, il vangelo *sine glossa* potremmo dire, aprendo il proprio cuore ad ogni uomo. Fra l'altro, a Tibhirine si portava avanti da tempo un'esperienza di dialogo Cristiano-Islamico di tipo spirituale, con un gruppo che si era autodefinito "Ribat" (in arabo, "legame").

Oggetto della tenerezza di Dio

Nessuno meglio dell'arcivescovo di Algeri, Henri Teissier, ha saputo chiosare il significato profondo del "Testamento spirituale" di padre Christian: "Quando siamo deboli ci accorgiamo meglio che ogni persona è oggetto della tenerezza di Dio e che abbiamo la missione di servire questa tenerezza di Dio... Non è possibile il dialogo quando si parte da una posizione di forza... Nella debolezza siamo più coscienti che Dio chiama al di là delle frontiere; nella debolezza siamo ancora più attaccati alla nostra missione, che è di accogliere e di condividere con tutti i popoli il dono di Dio in Gesù". ■

Dal Testamento spirituale di frère Christian

Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era "donata" a Dio e a questo paese...

Venuto il momento vorrei poter avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. Non potrei augurarmi una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo venisse indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe pagare a un prezzo troppo alto ciò che verrebbe chiamata, forse, la "grazia del martirio"... La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: "Dica adesso quello che ne pensa!". Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco: potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre per contemplare con lui i Suoi figli dell'Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze...

E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo "grazie", e questo "ad-Dio" nel cui volto ti contemplo. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Inch'Allah.

di **Rocco Altieri** – direttore dei “Quaderni Satyagraha”

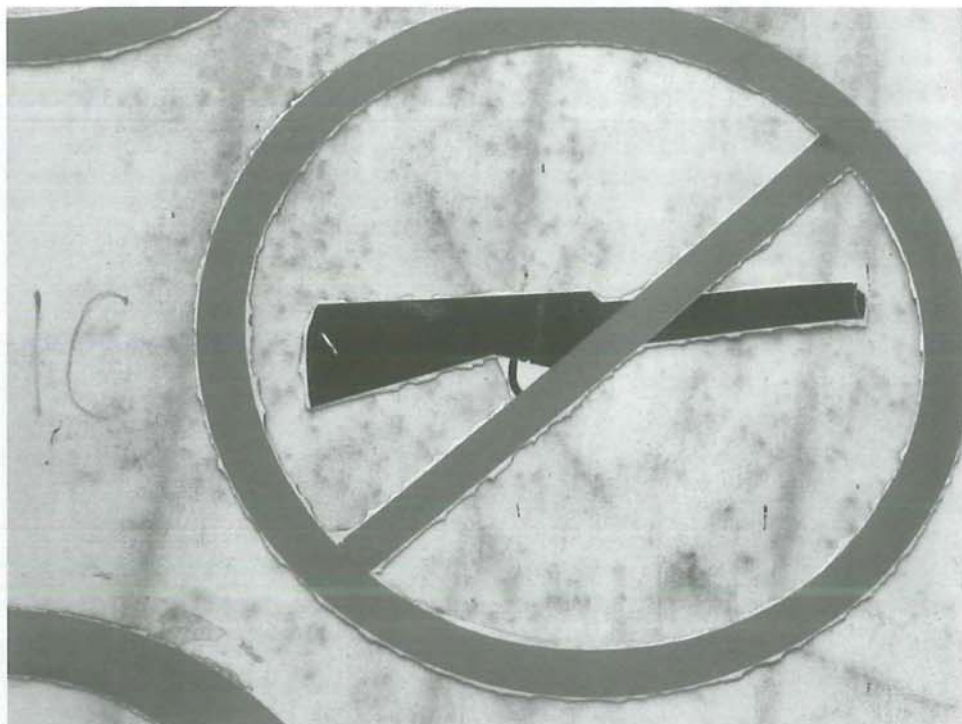


foto di Luigi Ottani

Omaggio al verme

La ricerca di Aldo Capitini di valorizzazione dell'infimo attraverso la pratica nonviolenta

Il tragico punto di partenza

Aldo Capitini (Perugia, 1899-1968) è conosciuto come il precursore della nonviolenza in Italia e l'ideatore della marcia per la pace Perugia-Assisi, ma il suo pensiero, di una ricchezza straordinaria, è per lo più ignorato. È stato un mistico straordinario, l'interprete di una nonviolenza religiosamente vissuta, profondamente permeata dello spirito francescano, come egli stesso riconosceva, con l'aggiunta moderna della prassi nonviolenta di Gandhi.

Capitini vede nel senso del tragico il punto di partenza di ogni autentica esperienza religiosa: “Il dolore, il rimorso, il pensiero della morte sono sempre veri ed è qui che sorge la Religione”.

Centrale è per lui la figura del Cristo

che ha vissuto con profonda passione i limiti morali e religiosi degli uomini e ha avuto la forza universale di trascenderli. Gesù ha redento realmente, perché quello che diceva lo viveva, ne era persuaso infinitamente, lo sentiva come una realtà ed attuava perciò quella realtà: “Gesù Cristo con l'atto suo intimo, con la sua persuasione ha realizzato la liberazione di tutti, perché lo spirito è uno e quello che fa uno vale per tutti, è attuazione”. La Croce è da collocare in una prospettiva storica, senza la quale perderebbe di significato: essa “è il tragico dal punto di vista del mondo, la presenza di Dio dal punto di vista dell'intimo”. Perciò il “seguace della nonviolenza”, abbracciando la croce, fa della storia il suo campo d'azione e nel suo sacrificio rinnova in eterno l'atto

redentore del Cristo. A differenza dell'utopista che proietta nel domani il suo sogno, il fautore della nonviolenza vive già nel presente, nel suo atto d'amore, la liberazione. Confessa Capitini:

"Io non dico: fra poco, molto tempo avremo una società che sarà perfettamente nonviolenta, regno dell'amore che noi potremo vedere con i nostri occhi. Io so che gli ostacoli saranno sempre tanti, e risorgeranno forse sempre anche se non è assurdo sperare un certo miglioramento. A me importa fundamentalmente l'impiego di questa mia modestissima vita, di queste ore e di questi pochi giorni; e mettere sulla bilancia intima della storia il peso della mia persuasione, del mio atto, che anche se non è visto da nessuno ha il suo peso alla presenza e per la presenza di Dio. E penso: forse dovrà essere sempre così, vi sarà sempre questa lotta, questa affermazione fatta in un modo o in un altro; ma se sono veramente un persuaso religioso, in questa stessa lotta, in questa stessa affermazione, sento una serenità superiore, una presenza che mi redime dalla mia finitezza" (*Elementi di una esperienza religiosa*, Bari, Laterza 1937, pp. 111-112).

Un atto religioso

La nonviolenza è atto religioso: vince il proprio egoismo, aprirsi all'altro, dare il tu ad ognuno. "In religione – scrive Capitini – vinco continuamente la tentazione di chiudermi nel guscio della mia esistenza particolare, individualistica; e mi porto a sentire diversamente l'esistenza stessa come anima, amore per ogni altra esistenza umana, vivendo ciò che ci unisce, l'unità di esistenza". Capitini francesca-

namente dilata il *tu d'affetto* fino a comprendere tutti, attento soprattutto a chi soffre, a chi è escluso: il malato, il morto, lo sfinito che non sono esseri destinati a svanire nel nulla, essi ci sono vicini per sempre. "L'atto religioso del tu pone una più profonda interiorità: vive la presenza infinita a tutte le anime, dentro la storia, dentro le attività. Questo atto religioso è dato con purezza, non spinto da nulla e non volendo nulla, libera aggiunta 'gratuita' all'uomo nei suoi drammi, ma dall'intimo". Nell'affermare il *divino tu* al posto dell'io, la vita religiosa segue Cristo nella sua *kenosis* e abbraccia la via della croce, assumendo il dolore degli altri con sentimento di apertura e condivisione: "Mi sento – confessa Capitini – all'altezza di chi non ha, sento qualche cosa di comune tra me e il verme squarciato in mezzo alla via negando con l'anima tutto ciò che è fortuna, sospendendo l'omaggio di assolutezza ai risultati felici, mi prendo una rivalsea su questo mondo dei risultati che tenta di assidersi sulle sue concatenazioni e sui suoi diritti. E se dicono che c'è un punto più basso, vado lì, che c'è una riduzione più strenua di tutto ciò che è fortuna al nulla, la compio, e se c'è una forma di vita più povera, più modesta dell'organismo, della molecola di terra, e mi dicono che anche l'atomo è complesso, io vado dove si ha meno. Questa è l'aggiunta intima che faccio, il libero omaggio a chi non ha potenza, il di più che offro" (*Vita religiosa*, Bologna, Cappelli 1942, pp. 71-72). Ogni essere anche lontano, anche sconosciuto, è a noi intimo, e perciò non va offeso, neanche col pensiero, perché:

"Nell'intimo siamo una sola cosa, il suo dolore sarebbe il mio dolore, il maltrattamento inflitto a lui, ferisce la mia stessa umanità; non l'uccido perché io voglio stabilire un'unità-amore sotto tutte le differenze, non eliminare queste con la violenza, eliminando insieme la possibilità che da lui, chiunque sia, mi venga un elemento importante, che dica qualche cosa intorno a me, mi dia occasione di compiere un atto d'amore" (*Elementi...*, p. 59).

La forza degli esclusi

C'è qualcosa di sacro nell'esistenza di ogni uomo, perciò Capitini con spirito nonviolento promette: "Io cerco di migliorare l'altro, iniziando in me stesso la liberazione, spendendo anzitutto me stesso nel bene, vincendo l'altrui male col bene che posso operare io". Gandhi ci ha insegnato in modo nuovo che è possibile, in realtà, esercitare il potere senza bisogno di sostenerlo con la violenza. Scrive Capitini:

"Ognuno deve imparare che ha in mano una parte di potere, e sta a lui usarla bene, nel vantaggio di tutti; deve imparare che non c'è bisogno di ammanettare nessuno, ma che cooperando o non cooperando egli ha in mano l'arma del consenso e del dissenso. E questo potere lo ha ognuno, anche i lontani, le donne, i giovanissimi, i deboli, purché siano coraggiosi e si muovano cercando e facendo" (*La compresenza dei morti e dei viventi*, Milano, il Saggiatore 1966, pp. 152-153).

È l'orizzonte capitiniano dell'omnicrazia, cioè del potere di tutti che attraverso la nonviolenza dà forza agli ultimi, agli esclusi, trasformando la "debolezza" in forza. ■

di **Stefano Allievi** - sociologo dell'Università di Padova

L'orgoglio e il pregiudizio

Che noia, un'altra crociata...

Potremmo cavarcela così, con una battuta, emergendo dalla lettura dell'ultima fatica di Oriana Fallaci. Ma non possiamo. Perché il suo libro, prevedibilmente, è in cima alle classifiche di vendita. E anche se probabilmente non eguaglierà il successo del precedente *La rabbia e l'orgoglio* - un clamoroso caso editoriale, con oltre un milione di copie vendute - contribuirà comunque ad arare ulteriormente, e a seminare con una mala erba, il già non fertile terreno della comprensione tra civiltà, per non parlare dell'incontro tra religioni. I solchi si approfondiscono, ma non per coltivare: per separare, piuttosto. Cominciamo dal titolo: *La forza della ragione*. Ingannevole, perché

strofe che stiamo vivendo". A quale scopo, è difficile comprenderlo. C'è qualcosa di ossessivo nel vedere amici dell'Islam, ovvero nemici, dappertutto. Ricorda chi vede comunisti dappertutto. O chi vede complotti ebraici dappertutto. O massonici. O dell'Opus Dei. O, per non sbagliare, come ai bei tempi, demo-pluto-massogiudaici. Difficile ribattere a questi discorsi, entrare su questo terreno - alla lettera, minato. E scivolosissimo. La visione complottistica della storia ha sempre avuto molti adepti. È un potente anti-stress: ci scarica dal bisogno di esaminare la realtà; magari anche da quello di assumerci qualche responsabilità: di accettare, persino, di avere qualche torto. Ma non ci aiuta a capire.

L'ottusità della ragione

Una presa di coscienza costruttiva per superare le letture semplicistiche della Fallaci

il testo è impastato di rabbia ed orgoglio tale e quale il primo. Ma più pericoloso, perché costruito come un discorso non passionale ma razionale. Non ne riassumeremo i contenuti, del resto racchiudibili nella sintesi, già nota ai lettori del libro precedente: l'Islam ci attacca, dobbiamo difenderci (contrattaccando. Anzi, in sintonia con i tempi, con una guerra preventiva...). La logica complessiva del libro è riassumibile con la teoria del complotto. I musulmani vogliono dominarci. C'è già chi li aiuta: si parla infatti di "filoislamica Unione Europea", e di "filoislamica Onu", anche se filoislamici risultano un po' tutti: la destra, la sinistra, e naturalmente la chiesa (si intende cattolica) che, "favorendo e beneficiando l'Islam, s'è resa e si rende la prima responsabile della cata-



Buoni e cattivi

Sappiamo a quali esiti ci ha portato questo modo di pensare, quali barbarie ha prodotto e ancora produce. Non si può rispondere, a questi argomenti. Hanno la stessa irrazionalità del tifo calcistico. È una tentazione ricorrente, nella storia, quella di cercare un potere occulto, un nemico subdolo e sotterraneo. Che si tratti, l'abbiamo visto, del complotto giudaico, di quello massonico, del mondo governato dai centri iniziatici, magari discendenti dei Templari, o del grande vecchio che, nella sua nascosta cabina di regia, starebbe dietro alle apparenze, guidando gli uomini come un sapiente burattinaio, senza che loro nemmeno se ne accorgano.

Da questa idea della storia nasce la

necessità di ricostruirla in modo da renderla plausibile. E come? Come fa Fallaci. Facendo vedere solo la cattiveria e la perversità degli altri. Non vale la pena ripercorrere questo cammino. Chi vuole credere che la storia sia così, non può che trovarne le *prove*. Facili da trovare, perché episodi terrificanti ne troviamo in ogni storia, per il semplice fatto che terrificanti sono gli uomini, e gli eventi da loro prodotti. Si potrebbero trovare anche i lati positivi, naturalmente. Ma poiché non si vuole non li si trova. Perché si trova sempre e solo ciò che si cerca, se la tesi interpretativa è già predefinita.

È un modo ingenuo di intendere la storia, del tutto infantile: cattivi sono gli altri e solo gli altri. Noi siamo i buoni. E dopo tutto, in fondo, ci crediamo volentieri: abbiamo un disperato bisogno di credere, quando non sappiamo più chi siamo, di essere i buoni. E che gli altri, sempre gli altri, solo gli altri, sono i cattivi, i malvagi, i mostri. È l'idea della storia come 'libro nero': degli altri, beninteso. In questo quadro, il resto sono dettagli. Che si tratti delle cifre della presenza islamica, o della prolificità dei musulmani, o di altre gravi inesattezze, ad esempio sul diritto di voto e sui paesi in cui si pratica. Per non parlare della ricostruzione storica, e del modo di leggere l'attualità. Ma qui occorrerebbe una risposta puntuale, di dettaglio. Fallaci ci dice che è contro ragione "illudersi che esista un Islam buono e un Islam cattivo ossia non capire che esiste un Islam e basta". E questo lo chiama *La forza della ragione*. A noi pare invece che *non* distinguere sia contro ragione, oltre che intellettualmente ed eticamente sbagliato, e per-

sino tatticamente sbagliato. Non ci pare molto ragionevole schierarsi l'arma in mano contro un miliardo e mezzo o giù di lì di musulmani, invece di concentrare tutte le nostre forze e le nostre energie (e, perché no, anche le forze e le energie di molti musulmani che questo obiettivo con noi condividono, in Europa e anche fuori dall'Europa) contro il nemico che davvero ci combatte, e che combatte anche loro, che, quello sì, esiste, ed è il terrorismo islamico transnazionale.

L'unione delle civiltà

Anzi, ci pare che *questo* modo di ragionare sia una parte del problema, e non minore: tanto più inquietante perché diffuso sia tra i musulmani che in occidente. Parafrasando Goya, ci viene facile dire che in questi casi, quando si perverte, "*La forza della ragione genera mostri*".

Diciamolo chiaro: non c'è la guerra tra civiltà. Quella in corso, se guerra è, è una guerra *interna* alle civiltà (quella islamica come quella occidentale, ammesso e non concesso che le civiltà si possano definire grossolanamente in questo modo), tra i barbari e i civilizzati, tra quelli che fomentano la violenza (nei paesi islamici come da noi) e quelli che vogliono sconfiggerla, tra quelli che dichiarano le guerre e quelli che vorrebbero finirla con la logica della guerra. Insomma, se guerra è, è una guerra tra la civiltà e l'inciviltà di entrambi i contendenti. Che potrà essere vinta solo se i più civili di entrambi i campi si alleeranno contro gli incivili, che di fatto alleati lo sono già. Avremo l'intelligenza di comprenderlo? ■



foto di Luigi Ottani

Una giornata particolare

Modelli di interazione scoperti quasi per caso

Mastini

Il sorriso era gelido. Di quei sorrisi che si stampano sulla faccia per comunicare qualsiasi cosa tranne che cordialità e simpatia. Tutto ci divideva: lui aveva almeno quindici anni di meno, una prestanza fisica che io non potevo che invidiare, una divisa che gli offriva un ruolo di comando, almeno a giudicare dal quantitativo di mostrine cucite sulla camicia, l'ambiente esterno che, anche senza il grande stemma dell'arma affisso sopra il portone centrale, rivelava gli inconfondibili tratti somatici di una caserma dei Cara-binieri. Mentre cercavo di trovare sul sedile della sala d'attesa una comodità che non c'era, ripassavo in rassegna tutte le possibili armi del mio arsenale strategico: gentilezza a tutti i costi anche se la cosa buttava al peggio, esternazione ossessiva della ragione altrui anche se velatamente messa in ombra dalle mie ragioni e, perché no, una sottile speculazione sul mio status di handicappato, che in altre circostanze mi aveva fatto uscire indenne dai guai. Come in un Risiko vivente, le nostre forze erano spiegate. Un mastino accaldato, uscito da una porta chiusa fino a quel momento, ci fece soprassalire, ingiungendoci con toni perentori e sgarbati che il cellulare doveva stare spento e che non eravamo a casa nostra. Non potei fare a meno di notare mentalmente come anche a casa nostra ci fosse un capcondominio avvezzo a quei toni intimidatori. La porta che aveva inghiottito il militare si riaprì di botto, catapultandolo verso la porta d'origine, non prima che avesse potuto apostrofarci sul fatto

che se tutti si fossero messi a fare i propri comodi lì dentro non si sarebbe vissuto più. Sarà stato il caldo afoso, ma un paio di mosche cominciarono a saltarmi al naso. Respirai profondamente. Il primo carabiniere (Mastino I) uscì fuori sudato dalla stanza dove aveva redatto un fascio di carte: un unico verbale con una ventina di copie in carta chimica. Le mie antenne invisibili colsero chissà come dal contesto il numero a tre cifre che vi era segnato; così, con tutta la diplomazia che mi era possibile, abbozzai l'ipotesi di venirmi incontro verso l'ammenda minima di legge. Ma l'integerrimo s'inalberò equivocando le mie parole e, dopo aver fatto appello a tutta la sua ottusità, cominciò a minacciare ulteriori rappresaglie. Mentre tirava in causa la necessità di far valere il ruolo delle istituzioni, esprimeva con voce alterata che un eventuale nostro ricorso avrebbe messo in moto la macchina di autotutela dell'Arma, cosa che avrebbe finito con lo stritolarci. Mastino I la stava mettendo giù dura, sentendo risvegliare in sé l'istinto del lupo, e rientrando nella stanza dei verbali lasciò intuire che il nostro futuro non sarebbe stato migliore del presente. Moralmente obbligato ad infierire.

Un volto amico

Guardai mio figlio, per studiare su di lui l'effetto del trombone e notai con soddisfazione la sua tranquilla dignità. Composta in un senso di colpa per la sciocchezza, che l'aveva reso artefice e vittima dell'inconveniente. Resa stabile dall'orgoglio da esibire di fronte agli



foto di Luigi Ottani

amici, trascinati con lui in caserma come per una retata di pericolosi malviventi da coercire con l'intimidazione sistematica. Reato: prestito dello scooter ad un amico senza patentino. Ripensando al mio ruolo di genitore, non potei evitare di sentirmi tirato in mezzo, con le mie riserve verso un'educazione ferrea, messe in discussione dalla presente avventura. Forse si poteva fare di meglio. Mentre mi rosolavo in un'autocritica opportunistica, ecco spuntare dall'ennesima porta il nostro futuro, sotto forma di Maresciallo. Un sospiro di sollievo allentò la mia pressione arteriosa nel riconoscere in lui il divertito e compiaciuto partecipante dell'ultima festa di Capodanno in parrocchia, dove si era sbracato in esagerati e reiterati complimenti per l'organizzazione della serata, da me condotta. Quando si è in difficoltà, il riconoscere un volto amico ti rincuora, fino a renderti tutto meno ostile. Almeno, non saremmo più stati trattati con disprezzo. I nostri occhi si incrociarono senza che nei suoi balenasse la minima inflessione. Professionalità.

Morale e morali

Mastino 1, rinnegando la sua indole feroce, cominciò a guaire spiegazioni, come se avesse due maschere da gestire in una scena teatrale. I due si ritirarono nella stanza dei verbali, senza permettere alle nostre istanze di trattamento umano di ricevere alcun conforto. Mentre la lancetta dei minuti correva instancabile, al pari delle gocce di sudore lungo la nostra schiena, in quell'aria concentrata di calura e attesa, ci fu il tempo per un altro passaggio di Mastino 2, che assunse a pretesto il gironzolo per la stanza di mio figlio per elargirgli un po' della sua tracotanza, ingiungendogli di aspettare seduto. Probabilmente vedeva troppi film. Il Maresciallo se ne uscì con fare deciso e con altrettanta determinazione si dileguò, eludendo, con un saluto frettoloso quanto anonimo, i nostri tentativi di approccio e ci volle molto tempo prima di rivedere il graduato, nella sua versione di lupo in procinto di ingoiare Cappuccetto Rosso. Morale della favola e sentenza inappellabile: massimo della pena. Alla faccia

delle buone conoscenze, i verbali erano diventati tre, frutto di un'estenuante ricerca di cavilli di legge da addebitarci, che moltiplicavano la somma totale; lo strumento del delitto, lo scooter, in stato di fermo per tutta l'estate per evitare una recidiva; tutto condito dall'espressione significativa di chi ci gode un mondo a fare il prepotente. Giustizia era fatta.

Osservazioni da estrapolare dal contesto: per quanto piccolo o grande che sia, il potere offre a chi lo esercita un gusto sadico, a cui è difficile rinunciare; avvertire l'esercizio di questo potere, senza avere alcuna via d'uscita, fa crescere dentro di te una rabbia grandissima. Consolazione non del tutto magra: mio figlio è un uomo, perché ha sostenuto con dignità e serenità l'impatto con la cattiveria umana, ha assunto la sua parte di colpe e, adesso, ho più voglia di abbracciarlo.

Conclusione con pizzico di astio: se affidi a una divisa o ad una maschera tutta la forza della tua persona, ti crederai forse un potente della terra, ma sei solo un grande pallone gonfiato. ■

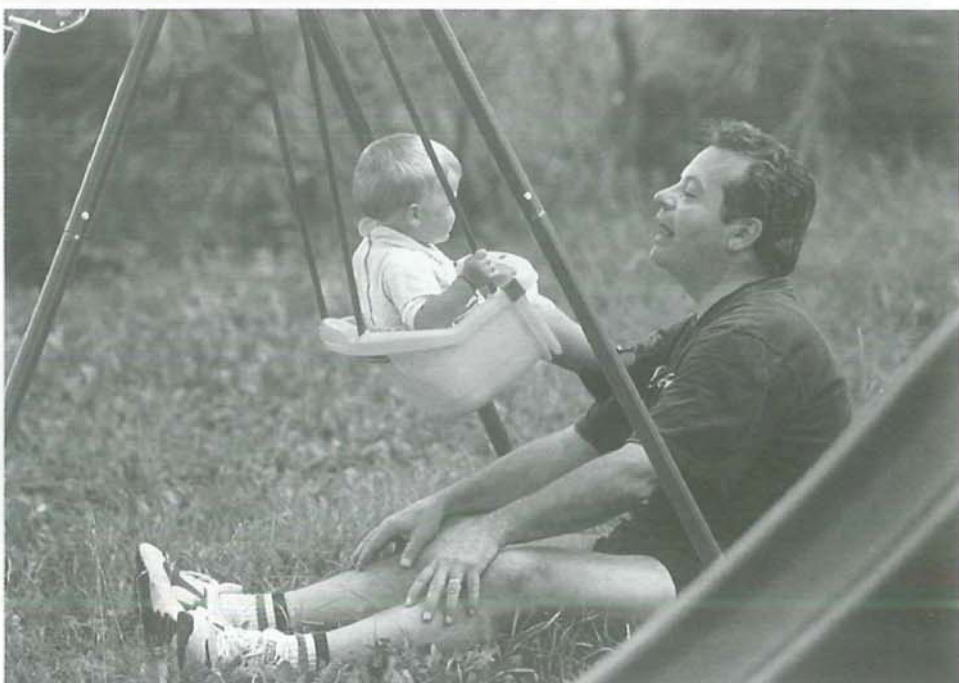


foto di Luigi Ottani

Evadere dal copione

Le prigioni delle nostre maschere abbattute nel riconoscerci amati

Meccanismi della mente

Ricordo un uomo che ho incontrato molti anni fa. Era sui quaranta anni, faceva il poliziotto e vestiva in modo impeccabile. Ogni sua parola, ogni suo gesto avevano il solo scopo di avvertire l'interlocutore che lui era un "duro". Separato da alcuni anni, la moglie era riuscita a mettergli contro i figli, che ostinatamente si rifiutavano di incontrarlo. Dopo alcune sedute, dietro la durezza dell'uomo "tutto d'un pezzo", non tardarono a comparire le lacrime e, con esse, la terribile paura di rimanere solo. Quasi per contrasto, mi sarà difficile dimenticare una donna che un giorno mi venne a chiedere aiuto. Parlava con un filo di voce, era timida e dimessa. Sembrava la personificazione della fragilità. Ma, pur essendo rimasta prematuramente vedova, era riuscita da sola a portare

avanti una famiglia "non facile", composta da quattro figli maschi. Cosa spinge un uomo "debole" a fare di tutto per apparire "forte" e una donna, in realtà molto "forte", ad assumere le sembianze di una persona "debole" ed indifesa? Quali strani meccanismi della mente si mettono in funzione quando un essere umano decide di nascondersi dietro ad una maschera per celare agli altri ciò che effettivamente sente e vuole? Quale posta entra in gioco quando scegliamo di "mascherarci" per ingannare gli altri e, in definitiva, noi stessi? Come è d'uso in psicologia, per dare una risposta a questi interrogativi siamo costretti ad andare indietro nel tempo. Sembra che, fin dalla nascita, ciascuno di noi sperimenti una grande fame non solo di latte e di omogeneizzati, ma anche (e forse soprattutto)

to) di "riconoscimento".

Appena venuti al mondo, siamo "affamati" dell'altro, desiderosi del suo sguardo, del suo calore, del suo contenimento. Detto in una parola, abbiamo "fame" del suo affetto. Vogliamo sentire in tutti i modi che "per lui" (o "per lei") esistiamo. Vogliamo essere ben assicurati sul fatto che si sia accorto di noi, dei nostri bisogni, dei nostri sentimenti, del nostro semplice esserci. Tuttavia, questa speciale e straordinaria "fame" molto spesso non è colta dagli adulti. Ai loro occhi sembra impossibile che una creatura così piccola e inconsapevole possa sperimentare dentro di sé il bisogno di essere "riconosciuta".

Fame di riconoscimento

Accade così che il bambino venga accuratamente "alimentato" e "accudito", ma non debitamente "riconosciuta". La "fame di riconoscimento", rimasta inappagata, lo spinge allora a provare mille strategie per ottenere l'attenzione dell'altro. Egli comprende che l'unico modo per essere "visto" dall'adulto è quello di aderire alle sue aspettative. In tal modo impara a comportarsi non come egli effettivamente "sente" o "vuole", ma come l'adulto si aspetta che agisca. Impara, cioè, a "barattare" il proprio autentico sentire e volere con l'approvazione dell'adulto.

Precocemente apprende quanto sia utile recitare un doloroso e inautentico "copione", purché esso gli consenta di attirare lo sguardo dell'adulto, di suscitare l'attenzione e, con essa, il sospirato "riconoscimento". Già nei primi sei anni di vita, il bambino costruisce un "suo" copione, che poi imparerà a perfezionare e a recitare

con la bravura e la destrezza di un attore consumato.

Un lento e complesso processo di "adattamento" alla realtà degli adulti lo porterà ad autoconvincersi che per essere "riconosciuto" sia indispensabile indossare una "maschera". Sulla base della storia personale e delle influenze familiari, egli potrà nascondersi dietro la maschera dell'uomo "forte", del vincente ad ogni costo, o dietro quella del "debole", dell'eterno perdente, o dietro una delle tante altre che si collocano fra i due estremi.

Questo modo "cristallizzato" di entrare in contatto con gli altri nasce, almeno inizialmente, come una sorta di "strategia" per difenderci da essi, o meglio dalla paura che essi possano rifiutarci, disapprovarci, non "riconoscerci". Ma, come ogni "struttura di difesa", la maschera o il copione divengono, fin da subito, anche una rigida prigione, capace di inibire la nostra spontaneità, la nostra creatività, il nostro "autentico" sentire e volere. Per difenderci dalla paura dell'altro, ci costringiamo così ad essere "finti"; manipolando tragicamente noi stessi tentiamo di manipolare gli altri. Se da bambini l'assunzione del copione era finalizzata ad ottenere l'affetto dei genitori, da adulti la recita continua per ottenere surrogati di esso, come l'approvazione sociale, il consenso dell'opinione pubblica, il controllo sugli altri. Può, allora, verificarsi lo strano paradosso per il quale dietro il tenace attivismo di un convinto pacifista, scosso dagli orrori della guerra, si nasconde in realtà una persona molto aggressiva e violenta, che utilizza la causa della pace per "affermare" in qualche modo se stesso sugli

altri, magari oltraggiandoli e offendendone la dignità. Così come non è raro scoprire che dietro la pia mansuetudine di un uomo di fede, in apparenza animato da grande zelo e profonda spiritualità, si celi in effetti una persona del tutto centrata su se stessa, esclusivamente protesa ad appagare il proprio narcisismo.

Accettando la paura

Se è vero che ogni uomo è "prigioniero" di un qualche copione (non importa se quello del vincente o del perdente, del forte o del debole), è anche vero che ciascuno di noi può, in qualsiasi momento, liberarsi da una tale prigionia. Più iniziamo ad essere consapevoli di vivere dietro ad una maschera, di essere "vittime" di un copione e più sapremo liberarci dalla paura dell'altro, più saremo in grado di aprirci a lui in un rapporto di intimità che non ricorre a manipolazioni o strumentalizzazioni.

Ma, per ottenere una piena "liberazione" dal copione, occorre soprattutto avere il coraggio di confrontarci con un'antica "paura" che da sempre è dentro di noi: la paura di un bambino che teme di non essere amato e di rimanere solo. Se non avremo paura di questa "paura", se sapremo accettare questa dolorosa "debolezza" (che tutta intera appartiene alla condizione umana, più che alla storia personale di ciascuno), allora impareremo a fare nostra la "forza" di chi sa accogliere i propri e gli altrui limiti, senza per questo imprigionarsi o imprigionare. ■

Per un pugno di euro

Il denaro è il primo tra i feticci subdoli del nostro vivere

Tra il gatto e la volpe

L'illusione di Pinocchio, che mette le proprie monete sottoterra nella convinzione che ne crescerà un meraviglioso, luccicante albero degli zecchini, è oggi più viva che mai. I gatti e le volpi che cercano di convincerci della facilità con cui potremo moltiplicare il nostro piccolo gruzzolo si sono fatti se possibile ancora più subdoli. Tra assicurazioni integrative e finanziarie, fondi di investimento ad alto o basso rischio (ma se non rischi non guadagni), bond, warrant, mercato dei premi (*put* e *call*), obbligazioni strutturate (con le loro sei pagine di spiegazioni su come calcolare il rendimento), polizze unit linked, è difficile orientarsi tra tutte le proposte possibili di investimento dei propri risparmi. Se poi si vuole qualcosa di ancora più "facile" basta rivolgersi ai sistemi infallibili per centrare la combinazione giusta del Superenalotto, passare un "divertente" pomeriggio alla Sala Bingo, acquistare un Gratta e Vinci (anche lo Stato fa pubblicità ingannevole dicendo che è facile vincere, mentre è quasi sicuro perdere), sperare di avere il biglietto vincente della Lotteria di Capodanno. E via dicendo.

Sembra di vivere in un enorme Monopoli, con tanto di imprevisi e probabilità, in cui si guarda con invidia a chi è riuscito a costruire alberghi in Parco della Vittoria, oppure si gioisce se qualche sventurato capita tra le nostre mani e cerca disperatamente di saldare i propri debiti vendendo a prezzo stracciato quanto gli è rimasto.

Il titolo dell'ultima indagine sull'universo giovanile condotta dall'emittente televisiva musicale MTV Lab si intitola emble-

maticamente *"Ragazzi perbene. I giovani nel mondo dell'avere per essere"*.

"L'incertezza – si legge nell'introduzione del rapporto – ha tolto all'universo giovanile il respiro dell'avventura ideologica, della proiezione immaginaria, di un futuro da scegliersi e sulla cui realizzazione intervenire operativamente". La vera certezza sembra essere invece il denaro e la ricerca di una vita agiata: i soldi fanno la felicità per la maggioranza dei giovani intervistati, soprattutto a Milano (57,6%).

Poco tempo fa, con un gruppo di adolescenti in parrocchia, facendo un gioco di simulazione in cui ognuno doveva decidere cosa portare con sé su un'isola sconosciuta in caso di naufragio, molti faticavano all'idea di dover abbandonare una certa quantità di denaro. Nelle ultime fasi del gioco, quando si potevano tenere solo tre cose di gruppo, il denaro, pur se in un'isola deserta e quindi senza possibilità di utilizzarlo, ha mantenuto la sua posizione nelle tasche dei naufraghi. E chiedendo ai ragazzi come si vedevano da grandi, emergeva soprattutto un grande obiettivo: diventare ricchi, avere un lavoro che consenta di guadagnare tanto.

Riscrivere le logiche dell'economia

Sbilanciamoci è una campagna promossa da oltre trenta organizzazioni della società civile che analizza gli orientamenti di politica economica che emergono dalla legge Finanziaria e dal Bilancio dello Stato e sviluppa proposte alternative, puntuali e sostenibili su come usare la spesa pubblica per la società, l'ambiente e la pace. Nel rap-

porto uscito a giugno 2004 "Come si vive in Italia? Qualità sociale, diritti umani, ambiente, politiche pubbliche" viene proposto un nuovo indicatore di sviluppo, il Quars (Qualità regionale dello sviluppo), in alternativa ai misuratori classici, come il Pil.

Il Quars fornisce una misurazione sintetica di qualità sociale tramite la rappresentazione e la sintesi di quattro dimensioni principali – sviluppo umano, stato dell'ambiente, qualità sociale, spesa pubblica – e ci svela ad esempio che ad alti valori del Pil pro capite e quindi a ricchezza materiale diffusa, non corrisponde necessariamente una migliore qualità sociale. Le regioni Lombardia, Piemonte e Lazio, rispettivamente seconda, quinta e settima per Pil pro capite, considerando la qualità sociale scendono al decimo, ottavo e tredicesimo posto.

Sbilanciamoci conclude con alcune indicazioni: "Tanti individui ricchi non fanno una società vivibile. E se questa vogliamo davvero costruirla nelle nostre città e nelle regioni che qui abbiamo passato al setaccio dobbiamo rimettere al centro i diritti e non le merci, il benessere collettivo e non l'egoismo individuale, un uso sano del territorio e non il suo sfruttamento distruttivo, la qualità della vita quotidiana nelle relazioni con gli altri e non il feticcio dei consumi privati".

Disseppellire il cuore

È più forte chi possiede più denaro? Sembra piuttosto che sia il denaro stesso ad essere terribilmente forte e ad avere il potere di possedere tante persone che alla resa dei conti si dimostrano estremamente deboli. Non tanto



foto di Luigi Ottiani

perché la fortuna può girare e ci si può improvvisamente ritrovare in una situazione completamente diversa, ma perché il rincorrere la ricchezza comprime e limita, in modo costante, crescente e non sempre immediatamente percepibile, la libertà.

Non deve essere un caso se molte delle persone più ammirate (quelle che hanno superato la prova del tempo, non quelle che ci appaiono eleganti e sfarzose adesso sugli schermi televisivi) hanno fatto una scelta radicale di abbandono della ricchezza, hanno abbracciato la povertà e la precarietà. La "brillante carriera", come diceva don Tonino Bello, di Gesù che "da ricco che era, si è fatto povero per voi" alla resa dei conti si dimostra grandemente liberante, in quanto dà la possibilità di ricercare qualcosa di altro, soprattutto di vivere le relazioni senza l'assillo di poterci guadagnare qualcosa. Là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore. ■

di Alessandro Casadio



ALLARME SEMPLICE: SI ATTIVA SE SI TENTA DI FORZARE LA SERRATURA



ALLARME DOPPIO: SI ATTIVA ANCHE SE VENGONO FORZATE LE FINESTRE



ALLARME DI MASSIMA SICUREZZA, OTTIMO ANCHE COME ZANZARIERA, IMPEDISCE DI ENTRARE ANCHE AL PADRONE CON CHIAVI

SERIE ALLARMI



ALLARME ENERGETICO: PER RILEVARE LA PRESENZA DI ENERGIUMI INTORNO A CASA



ALLARME COLLEGATO A TUTTI I POSTI DI POLIZIA PER UNIFORMARE LA RETE DI SCOMMESSE SULLA DISTANZA TRA UN ALLARME E L'ALTRO



ALLARME INGIUSTIFICATO: QUANDO QUALCUNA RILEVA IL DEGRADO AMBIENTALE DI UNA LOCALITÀ TURISTICA



ALLARME RIFIUTI: RIMARRÀ ATTIVATO FINCHÉ QUALCUNO NON LANCERÀ LA MODA DI MANGIARLI CON QUALCHE SALSA PICCANTE



MAJORANA - ALLARME INASCOLTATO: CONTRIBUISCE ALLA FORMAZIONE DI TUTTI I GRAVI PROBLEMI DELL'UMANITÀ, ATTIVANDO LE PERSONE VERSO UN INUTILE SPRECO DI PAROLE

Evidenziatore



STEFANO ALLIEVI

Ragioni senza forza, forze senza ragione. Una risposta a Oriana Fallaci
EMI, Bologna 2004, pp. 160

Il dibattito è rovente e appassionante. Soprattutto dopo quel tragico 11 settembre, ognuno si colloca o dalla parte di Oriana Fallaci o dalla parte di Tiziano Terzani, da poco scomparso, e di Stefano Allievi. Per la Fallaci c'è una guerra ideologica in atto che va combattuta a viso aperto: da una parte l'Islam che ci sta invadendo e conquistando e dall'altra noi, della civiltà occidentale.

Stefano Allievi è sociologo docente all'Università di Padova: da molti anni si interessa del nostro rapporto con l'Islam. Sostiene la tesi della necessaria conoscenza che dobbiamo avere per l'Islam, del dialogo rispettoso, dell'integrazione inevitabile e utile per tutti. Per non diventare fondamentalisti anche noi. Il dialogo è la via della Chiesa, disse Paolo VI. Il dialogo è la via della ragione, aggiungiamo noi.

violenza, il metodo del dialogo. Scopo di questi Quaderni è – come scrive il francescano di Terra Santa frate Ibrahim Faltas – “educarci e educare alla pace”, restituendo soprattutto ai giovani “la capacità di credere malgrado, di sperare nonostante tutto”. Un vecchio racconto della tradizione ebraica ci tramanda l'esistenza di 36 giusti che vivono in ogni tempo, senza i quali il mondo sarebbe andato in rovina. Anche le persone che scrivono in questi Quaderni sono fra questi giusti: indicano un percorso possibile per curare le ferite della violenza e costruire un futuro di pace.



ROCCO ALTIERI

Nonviolenza per Gerusalemme Quaderni Satyagraha, 5 (giugno 2004)
Centro Gandhi/Ediz. PLUS, Pisa 2004, pp. 248

Rocco Altieri è il direttore dei “Quaderni Satyagraha, il metodo nonviolento per trascendere i conflitti e costruire la Pace”. Il numero qui segnalato e da lui curato si occupa di Gerusalemme e del territorio Israele-Palestina: un conflitto irrisolvibile? Il Quaderno pone in dialogo molte voci: islamiche, ebraiche, cristiane. In comune queste voci hanno l'amore per la pace, la scelta della non

BRUNETTO SALVARANI

In principio era il racconto
EMI, Bologna 2004, pp. 208

Un midrash ebraico recita: “Dio ha creato gli uomini perché Egli – benedetto sia il suo nome – adora i racconti”. La fede cristiana, ma forse ogni fede e ogni convinzione o intuizione, si capisce veramente solo raccontando una storia. È quello che fa anche la Bibbia. Ed è quello che si va riscoprendo da alcuni decenni: per dire nuovamente Dio in un mondo secolarizzato e multiculturale bisogna ritornare all'essenziale, il racconto biblico e il racconto dell'ultima cena.

Brunetto Salvarani, un laico teologo e scrittore di Carpi (MO), si occupa di dialogo ecumenico e interreligioso. Dirige la rivista “Qol”, è direttore della Fondazione ex campo Fossoli, Vicepresidente dell'Associazione degli Amici di Nevè Shalom-Waahat as-Salam e coordinatore degli incontri cristiano-musulmani di Modena.



di *Silverio Farneti* – cappuccino, missionario in Etiopia

La moda delle culture scomparse

Parlare di culture è oggi di moda. Parlare poi di culture dei popoli emergenti è davvero "in". Il fatto interessante è che queste culture vanno scomparendo sotto l'influsso del progresso tecnologico che tende a farle apparire ridicole. Dalle culture nascono usi, costumi e leggi a cui tutti i popoli sono attaccatissimi e di cui sono giustamente gelosi. Può essere un'ottima cosa preservare tutto questo, anche se recentemente è diventato una fonte di guadagno. Si trovano giovani che, ad uso e con-

dotta dal padre Gabriele Bonvicini, interrogando persone anziane e sagge su quale idea si ha di Dio nella cultura del Dawro Konta. Stranamente, a differenza di molte culture tribali africane, qui c'è una religione monoteista. Dio si chiama "Tossa": è veramente solo, non esistono spiriti buoni, come angeli o semidei esecutori dei suoi ordini. Per questo Dio è irraggiungibile, inarrivabile. Ha creato il mondo ma non è in stretto contatto con esso. Come questo avvenga solo lui può saperlo. Esistono, invece – e questa è una anomalia – spiriti cattivi denomina-

L'agonia di un Dio lontano

Contaminazioni e sopraffazioni culturali in Africa centrale

sumo dei turisti, organizzano balli e mascherate "selvagge" per poi domandare loro il sito Internet, per mantenere i contatti con la "civiltà". "Si invenis hominem cuccabilem, cucca eum". E si sa che molte volte, per non dire sempre, i turisti amano essere cuccati.

È proprio questo che sta accadendo nel Dawro Konta. Per scoprire la vera la cultura locale bisogna andare a scovarla nei luoghi isolati, non toccati ancora dalle vie di comunicazione. Luoghi che si fanno sempre più rari per l'avanzare dei mass media, tutti "altamente e indispensabilmente civili".

Anche il cristianesimo – entrato in Dawro Konta con la conquista di Menelik alla fine del diciottesimo secolo – ha la sua parte di responsabilità, spero giustificata, in questa trasformazione. Le notizie qui riportate sono il frutto di una inchiesta con-

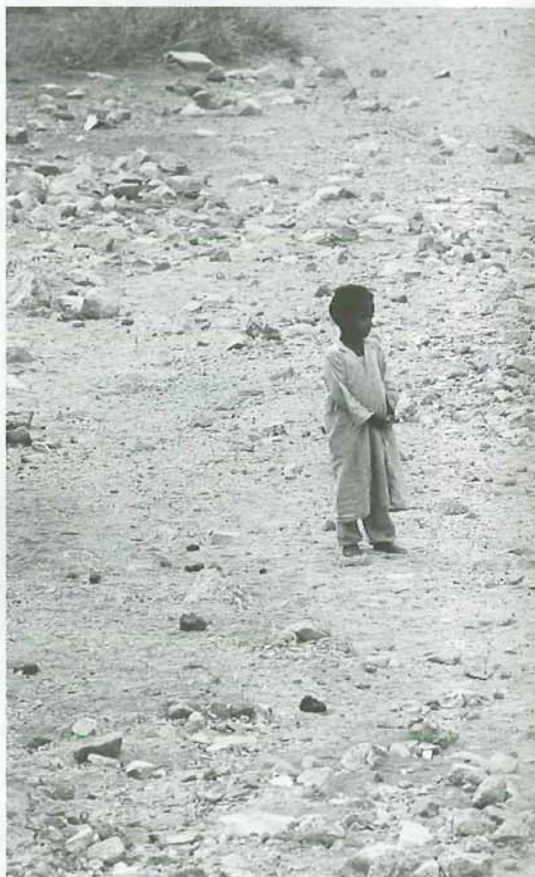




foto di Luigi Otriani

ti genericamente "satana". Tutte le disgrazie, le malattie, le cose storte sono opera di satana che deve essere tenuto buono con sacrifici e funzioni particolari, perché non ci combini guai.

Trasformazioni religiose

Dio comunica con gli esseri umani attraverso quelli che noi chiamiamo in senso dispregiativo "stregoni". In realtà gli stregoni sono i depositari della cultura della tribù o clan o gruppo etnico. È chiaro che questo loro potere è fonte di guadagno: deve quindi essere mantenuto segreto e ammantato di magia.

Dato il carattere monoteista della religione tradizionale del Dawro Konta, non è difficile per i suoi abitanti accogliere il Dio dei cristiani. Accettare Gesù, angeli e santi aiuta a contrastare satana. Gli stregoni vanno diminuendo per l'influsso combinato del cristianesimo e del governo. Essi dovrebbero essere i depositari della cultura locale con i suoi usi, costumi e medicina naturale, senza altre interferenze religiose o magiche che ne snaturano la funzione.

Dio, più che amato, è ammesso per giustificare l'esistenza del mondo e dell'uomo. Non può quindi esserci quella confidenza che lo fa sentire e chiamare padre. Comunque, è un fatto positivo questo monoteismo, perché libera da tutti quegli orpelli, che il politeismo comporta, di dover fare i conti con molte divinità: sarebbe veramente gravoso accontentarle tutte. Dalla fede in Dio scaturisce la fede nell'aldilà, in una realtà ultraterrena: non ci sono idee molto chiare in che cosa consista; del resto, c'è qualcuno che lo sa?

Una cosa invece è chiara: il giudizio di Dio sul comportamento buono o cattivo dell'individuo in questo mondo. Ognuno riceverà un premio o un castigo che si baserà sull'osservanza o meno delle leggi, usi e costumi, in un parola sulla fedeltà alla propria cultura. Di che genere sarà questo premio o castigo non è specificato. Non ci sono descrizioni di fuoco per i peccatori o di giardini deliziosi come per il cristianesimo e l'islamismo. Meglio lasciare alla fantasia di ognuno di immaginarselo. La realtà sarà certamente una sorpresa: così non esistono discussioni e tutti sono contenti.

Comunque, se le cose procedono come ora, in futuro quella del Dawro Konta diventerà una cultura da essere studiata perché cesserà di essere praticata come è destino delle culture denominate, non so per quale motivo, primitive. ■



CENTRO
MISSIONARIO
DIOCESANO IMOLA

FRATI
CAFFRACCINI
IMOLA

SERVIZIO
CIVILE
INTERNAZIONALE

Andiamo alla fonte

Campo di Lavoro e formazione

IMOLA 24 agosto - 6 settembre 2004



L'interpretazione dei sogni



foto di Ivano Puccetti

Incontro di verifica sul progetto di unificazione di due Province cappuccine

Evangelizzare in fraternità

Dal 4 al 9 luglio i Cappuccini dell'Emilia-Romagna si sono trovati a Marola, località dell'Appennino reggiano, per ... sognare!

Proprio così... non si tratta di un errore di stampa al posto del quale dovevano trovarsi termini quali pregare, meditare, confessare, o quant'altro fa parte della abituale routine della vita conventuale. Volevamo proprio scrivere sognare!

Quando si è ragazzi non è difficile trovarsi tutto ad un tratto a fantasticare su quello che il futuro ci riserverà, a cercare di immaginare cosa faremo negli anni a venire...

Anche se le barbe bianche erano numerose e le primavere oramai avanzate, gli oltre sessanta frati convenuti al centro di spiritualità di Marola avevano un'unica domanda a cui dare una rispo-

sta: "Cosa farò da grande?"

Nella primavera del 2005 nascerà infatti la nuova Provincia religiosa dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna, una nuova entità che vedrà riuniti tutti i frati che ora appartengono in parte alla Provincia emiliana ed in parte a quella romagnola; sarà l'incontrarsi di tanti fratelli che vogliono testimoniare come sia possibile essere uniti nonostante le diversità culturali ed ambientali che caratterizzano le due parti della nostra regione.

Ed allora più che mai si è reso necessario sognare insieme per cercare di inventare con creatività e allo stesso tempo concretezza l'identità del frate cappuccino del terzo millennio nelle nostre terre.

"Evangelizzazione in fraternità, in Emilia-Romagna e ad gentes": questo è stato il tema del sogno comune.

Riscoprirsi daccapo

Cerchiamo di sintetizzare ora quanto emerso da questo incontro.

Anzitutto sarà importante che i frati riscoprano, nella nuova realtà che nascerà, il fatto di essere fratelli, persone che vivono delle relazioni vere e che hanno degli ideali comuni da condividere pur nella diversità di formazione e di temperamento.

Occorrerà essere consapevoli che si è scintille di uno stesso fuoco che è l'amore del Signore Gesù che deve essere raccontato, dopo esser stato assimilato in fraternità, a tutti coloro che si incontreranno sulle strade siano esse quelle della pianura Padana, dell'Etiopia o della Turchia.

Il riconoscersi fratelli spingerà inevitabilmente a porgersi all'uomo con un atteggiamento non da padroni, da detentori di una Verità che continuamente ci sovrasta e ci indica quali percorsi inventare, ma come compagni di viaggio che hanno una proposta da offrire, che desiderano condividere un pezzo di strada, che sanno anzitutto ascoltare e rispettare l'altro.

Sarebbe bello vedere ancora frati per le strade che salutano semplicemente i passanti, che bussano alle porte delle case, non per vendere enciclopedie o polizze assicurative sulla vita, ma semplicemente per donare una parola del Vangelo e un po' di speranza!

Oggi sempre più la gente si chiede dove siano finiti i frati, quei frati che sono del popolo perché vicini alle sue esigenze: occorrerà dare una risposta a questa domanda riscoprendo che le porte dei conventi si possono aprire e si può varcare la soglia per entrare nel mondo.

Forse ci saranno anche persone che avranno visto i cappuccini solo sui libri

o in qualche film alla televisione, magari a fare i detective... come ormai ci stanno abituando i serial quali "Don Matteo" o simili: perché non cogliere l'occasione per far loro capire che non si tratta solo di figure virtuali, ma reali e che stanno solo cercando gli indizi che permettano di scoprire che siamo tutti fratelli perché figli di un medesimo Padre?

E perché non far capire che i conventi e le chiese non sono luoghi inaccessibili, proprietà rigorosamente privata, ma luoghi in cui è possibile incontrarsi per condividere insieme la Parola di Dio, per poter trovare una risposta ai tanti problemi e alle innumerevoli ansie che sempre più caratterizzano il nostro mondo?

Scalzi di fronte alla sacralità dell'altro

E siccome il nostro mondo ha allargato i confini, occorrerà dare spazio anche a sogni per i lontani, per coloro che ancora consideriamo bisognosi di ascoltare per la prima volta l'annuncio evangelico, per coloro che sono in paesi sottosviluppati o con forte presenza islamica. Ma anche qui, e soprattutto qui, occorrerà cambiare il modo di sognare: il missionario non potrà più essere uno che parte come un eroe che porta civiltà e salvezza, ma come uno che va senza scarpe per incontrare un altro; e sarà senza scarpe non perché queste sono fastidiose sui terreni sabbiosi, ma perché come Mosè – che si tolse i sandali davanti al Signore nel roveto ardente perché consapevole di trovarsi davanti a qualcosa di grande e sacro – ha la consapevolezza che ciascuna persona, anche se di carnagione o religione diversa, ha una sua sacralità, una diversità che noi dobbiamo rispet-

tare senza voler ad ogni costo ridurre tutti a nostra immagine e somiglianza. Il Signore ci vuole tutti suoi figli, ma non ci vuole fatti con "lo stampino".

Quanti sogni in cinque giorni! Ma, per far sì che essi non svaniscano con le prime luci dell'alba, i frati hanno anche studiato come concretizzarli. Ecco allora che, attraverso lavori di gruppo e discussioni in assemblea, ognuno ha portato il proprio contributo in merito. Sono stati momenti di grande fraternità in cui ci si è potuti serenamente confrontare e soprattutto ascoltare nella consapevolezza che solo dall'ascolto della Parola di Dio e dei fratelli possono scaturire strade nuove sulle quali camminare.

Cosa è rimasto di questi giorni belli – è proprio questo l'aggettivo giusto – trascorsi all'ombra di una pieve matildica del X secolo immersa in folte castagneti? Anzitutto la consapevolezza che l'utopia della fraternità è realizzabile se lo si vuole, nonostante le fatiche che essa comporta; e poi la convinzione che sognare insieme non è tempo perso, ma il presupposto per vivere lo stato di veglia in modo proficuo ed evangelico; e infine il desiderio comune di essere lievito e fermento per il mondo intero.

Chi dorme non piglia pesci ... chi sogna "scaravolta" il mondo! ■

di **Franco Gàbici** – direttore del Planetario di Ravenna

Volgemmo in su per riveder le stelle

L'astronomo cappuccino Rheita, inventore e osservatore della volta celeste

Mappa lunare

Prima o poi chi è famoso finisce sulla Luna, nel senso che il suo nome viene utilizzato per indicare mari, valli, crateri e qualsiasi altro luogo del nostro satellite, ma può anche succedere che un personaggio poco noto al grande pubblico abbia scritto per ben due volte il suo nome nella topografia lunare. Si tratta di Antonius Maria Schyrleus de Rheita (più conosciuto come Rheita), un astronomo cappuccino boemo che morì nel convento di Ravenna e del quale ricorrono quest'anno i quattro secoli della nascita, come risulta dal documento di professione da lui stesso redatto nel 1628 in occasione del primo anniversario della sua vestizione e conservato nel monastero di Passau.



Scriva Rheita, infatti, che nel 1627 aveva 23 anni e dunque l'anno di nascita è il 1604, data che differisce però da quella solitamente indicata nelle biografie, il 1597.

Dal documento risulta anche che prima di essere ammesso all'Ordine dei cappuccini, Rheita apparteneva al capitolo dei canonici agostiniani di Undersdorf come canonico regolare e col nome Johann Burchard. Rheita, dunque, è un nome importante nell'astronomia e in effetti, e ciò giustifica la sua doppia presenza sulla Luna, si deve a lui una delle prime (se non la prima) mappa del nostro satellite, che pubblicò nella sua opera principale "Oculus Enoc et Eliae" uscita nel 1645. In questa mappa la Luna però appare rovesciata, proprio

come si vede al telescopio, e tutto questo è molto strano perché fu proprio Rheita a inventare il dispositivo ottico per capovolgere le immagini e quindi trasformare i telescopi in strumenti terrestri.

Invenzioni e pubblicazioni

Rheita dunque inventò l'“oculare terrestre” e fu il primo a coniare i termini “obiettivo” ed “oculare” che poi sono entrati a far parte della terminologia scientifica; mise nel titolo della sua opera i nomi dei due profeti per un motivo ben preciso: Enoc ed Elia, infatti, alla fine della loro vita furono rapiti in cielo ma più tardi sarebbero tornati sulla terra per combattere l'anticristo e secondo le intenzioni del cappuccino simboleggiano i due tubi del telescopio binoculare, uno strumento da lui inventato e che descrive nel libro. Il titolo sottende anche la convinzione del cappuccino che la scienza e il sapere in generale siano potenti mezzi per combattere gli errori.

Prima di “Oculus Enoc et Eliae” aveva pubblicato “Novem stellae circa Jovem visae, circa Saturnum sex, circa Martem nonnullae”, un trattato di astronomia col quale rendeva note le sue osservazioni.

Abilissimo costruttore di strumenti, a Rheita si deve anche l'invenzione del “periscopio”, che si presenta come strumento utilissimo sia in guerra che in tempo di pace. Durante un assedio, infatti, lo strumento consente di osservare dall'interno di una fortezza, senza essere visti, tutto quello che succede fuori; in tempo di pace permette invece al padrone di controllare dall'inter-

no della sua fortezza il comportamento dei sudditi.

Sembra che Rheita ideasse anche una specie di giroscopio per stabilizzare gli strumenti su ambienti in movimento, come la tolda di una nave. Utilizzando i suoi strumenti, il geniale cappuccino fu il primo a mettere in evidenza la struttura “a bande” dell'atmosfera di Giove e sembra che intuisse anche l'esistenza dei “moti propri” delle stelle. Fra i meriti di Rheita va ricordato anche la costruzione a Mainz del primo osservatorio astronomico attrezzato con strumentazioni moderne.

Il diplomatico dei massimi sistemi

I tempi in cui Rheita visse non erano facili e ciò influì anche sulle sue concezioni cosmologiche. Da un lato se avesse aderito al sistema tolemaico sarebbe stato sicuramente escluso dalla comunità scientifica e dall'altro se si fosse schierato con Copernico si sarebbe messo in aperto conflitto con la sua Chiesa e del resto il ricordo del “caso Galilei” era troppo fresco perché il cappuccino non ne tenesse conto. Di fronte a questo dilemma optò per una soluzione intermedia, del resto già adottata da Tycho Brahe, uno degli astronomi più in vista dell'epoca post copernicana. Secondo Rheita, dunque, il Sole e la Luna girano attorno alla Terra seguendo orbite circolari, mentre i restanti pianeti (Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno, che erano i pianeti allora conosciuti) giravano attorno al Sole. In questo modo si inseriva elegantemente una concezione eliocentrica all'interno di un sistema geocentrico. Una soluzione davvero

diplomatica, come diplomatico fu Rheita, che per molti anni fu amico e consigliere del principe elettore di Treviri e in questa veste fu inviato a compiere importanti missioni politiche, una delle quali lo portò a incontrarsi anche con papa Urbano VIII.

Nella sua opera di scienziato e astronomo, Rheita si considera uno strumento nelle mani del Creatore e come tale è convinto che sia suo compito indirizzare l'indagine scientifica verso i segreti misteri del cosmo per giungere a quella verità che scaccia l'errore. La fede, inoltre, non intralcia il cammino della scienza e il suo “Oculus Enoc et Eliae” fu scritto proprio per armonizzare le conoscenze scientifiche con le sue convinzioni religiose.

La sua attività e anche la sua fama generarono però invidie e così il cappuccino, dopo una serie di tristi vicende, si trovò un bel giorno di fronte alla Inquisizione che lo condannò all'esilio a Ravenna, città dove visse gli ultimi anni della sua vita e dove morì nel novembre del 1660 (gli archivi del convento dei Cappuccini di Ravenna indicano invece il 1659).

Quando, nel 1973, si costituì attorno al francescano padre Giovanni Lambertini la associazione ravennate degli astrofili, don Dino Guerrino Molesì fece la proposta di intitolare a Rheita la associazione e oggi il sodalizio ravennate è conosciuto come “Associazione Ravennate Astrofili Rheita” (ARAR), in onore di questo semiconosciuto cappuccino che tuttavia ha scritto il suo nome per ben due volte sulla superficie della Luna. ■

Esci dalla tua terra e va'



Sintesi del saggio di Benedict Vadakkekara: *Le missioni dei cappuccini emiliano-romagnoli*

Dubbi e proibizioni

Chi di voi si è trovato a spiegare ai propri famigliari che stava lasciando casa, anche solo per poco tempo, per andare verso una terra sconosciuta in nome del Vangelo o della solidarietà, sa che le parole prima di arrivare sulle labbra di chi parla devono superare molti inciampi e che la pista più dura le stesse parole la troveranno mentre scendono dalle orecchie al cuore di chi ascolta. Francesco, stretto tra contemplazione dell'Altissimo e predicazione del Vangelo, faticò a trovare la sua via per corrispondere all'amore dello Sposo, che già l'aveva ghermito, e lasciò l'ultima parola a Chiara e a Silvestro. "Fratelli – domandava loro – che cosa decidete? Che cosa vi sembra giusto? che io mi dia tutto all'orazione o che vada attorno a predicare?".

Una volta superato il dilemma in nome di un'azione di annuncio che si lasciasse abbracciare dalla gratuità della contemplazione, lo Spirito Santo ampliò oltre l'impossibile il raggio della sua predicazione (cfr. l'incontro col sultano Melek-el-Kamel e le reazioni dei contemporanei). Così la stessa *Regola non bollata* prevede la possibilità che alcuni frati vadano a vivere tra i Saraceni passando per l'umiltà della testimonianza prima di giungere all'annuncio evangelico esplicito. La spinta verso la via dell'eremo si ripresenta verso la fine della vita di Francesco qualificando la tensione tra contemplazione e predicazione come timbro carismatico di famiglia cui ogni francescano/a è chiamato a dare una personale soluzione. È perciò significativo che i cappuccini si

diano come prima denominazione “frati minori detti della vita eremitica” e come finalità quella di “osservare appieno la regola ... et tener la vita” di san Francesco “il quale fondò la sua religione in altissima povertà et disprezzo del mondo et continua orazione”. Ciò costituisce un'esauriente spiegazione del fatto che nelle Ordinazioni di Albacina (1529), primo documento ufficiale della nuova riforma, manchi ogni accenno ad “andare tra i Saraceni e tra gli altri infedeli”. Sono “le Costituzioni de li Frati minori detti Capucini” (1536) a parlare della “conversione de li infedeli”. Qui il capitolo XII della regola minoritica (1223) non solo viene citato, ma anche aggiornato ed esplicitato alla luce delle nuove possibilità di evangelizzazione che da poco si erano clamorosamente aperte con la scoperta del Nuovo Mondo.

La spartizione del mondo extraeuropeo tra spagnoli e portoghesi, tuttavia, privò i cappuccini italiani di un'attiva iniziativa e del patrocinio politico ed economico per intraprendere i viaggi in terre lontane. Nel 1535 l'imperatore Carlo V chiese al papa di non permettere ai frati cappuccini di insediarsi in Spagna. Solo nel 1574 le conseguenti proibizioni pontificie verranno revocate da Gregorio XIII e l'Ordine ricevette il permesso di valicare i confini dell'Italia e di espandersi ovunque.

Liberare dalla schiavitù

La prima attività apostolica dei cappuccini fuori della terra d'origine fu quella di servire eroicamente gli schiavi cristiani nella “Barberia” (Marocco, Algeria, Tunisia e Tripolitania, cioè il paese dei Berberi). In

queste regioni, dalla seconda metà del Cinquecento, alcuni frati erano impegnati, con loro grande rischio, nei lavori di riscatto degli schiavi, oppure nella loro assistenza. La prigionia di guerra è il più antico e universale modo di cadere in schiavitù, poiché il prigioniero diventa proprietà dell'avversario. L'ampia diffusione della schiavitù nella seconda metà del Cinquecento è rimarcata dal cappuccino Pietro da Piacenza, della provincia romana, nella sua lettera del 20 aprile 1585 da Algeri: “... le dico che gli schiavi in questa città arrivavano al numero di 25 milia; quali stanno in grandissima afflizione, poiché gli è denegato il vitto necessario, angariati in diversi modi e privi degli aiuti spirituali per l'anime loro, talmente che, trovandosi quasi in disperazione, molti facilmente rinnegano affatto”. Nello svolgere questa loro missione, i cappuccini stessi non raramente caddero vittime della barbarie dei pirati e dei trafficanti di uomini. Nelle loro razzie alcuni frati erano stati catturati e imprigionati. In Brasile invece una missione regolare cominciò nel 1643 prima con i frati francesi poi con gli italiani. Possidonio Vaccari da Mirandola, già missionario in Tunisi e nel Congo, nel 1716 arrivò nel Brasile. Nel 1725 fu nominato prefetto di Bahia. Dal 1737 p. Carlo Maria Monici da Ferrara lavorò tra gli indios e coadiuvò grandemente alla costruzione della città di Crato, con sede vescovile, chiamata comunemente “A Cidade de Frei Carlos”. Giuseppe Bassi da Barbarolo dal 1779 fu distinto missionario e combatté coraggiosamente per l'abolizione della schiavitù, largamente diffusa e tollerata dalle leggi civili. Per

le continue pressioni da parte del governatore di Bahia e del ministro Martino de Melo Castro, l'arcivescovo di Bahia nel 1794 dovette sospendere p. Giuseppe dal ministero della confessione a causa della sua posizione antischiavista. La sua lunga e dura lotta iniziata nel 1779 in Bahia finì con la sua espulsione, e fu costretto a fare ritorno in patria.

Ritrovare la Trebisonda

Più antica la presenza dei cappuccini in Turchia, che risale all'anno 1587, quando san Giuseppe da Leonessa e altri tre confratelli, giunsero in quella terra islamica. La missione durò appena un anno e mezzo. Nel 1625 per la premura del cappuccino p. Giuseppe Tremblay da Parigi e del cardinale Richelieu, i frati francesi iniziarono la loro missione in Costantinopoli. Derisi in un primo tempo da turchi e scismatici, i missionari scrissero pagine di eroica carità durante la peste degli anni 1847-48, attirando così su di sé la benevolenza e la gratitudine del popolo. Per la missione di Trebisonda, l'istituto apostolico d'Oriente in Smirne (1883-1913) infondeva grande speranza dando al nostro Ordine più di 80 missionari. Però il decennio di guerra (1911-1922) annientò il frutto della fatica di tanti secoli. Con la nascita della Turchia moderna, lo stato divenne del tutto laico: col noto decreto del 23 giugno 1935 vietò ogni propaganda religiosa e proibì ogni segno esterno e pubblico di confessioni religiose. Fu proprio questa situazione a creare nella provincia parmense "tanta riluttanza nell'accettare ...

una Missione che storicamente è così ricca di ricordi". Finalmente il 3 maggio del 1927 la provincia di Parma accettò di portare avanti la "Missione detta di Trebisonda". La creazione della custodia di Turchia fu certamente il passo fondamentale per impiantare l'Ordine in loco. Spettava ora ai frati l'impegno di servire la Chiesa e l'Ordine nei luoghi sacri delle memorie storiche della Chiesa primitiva e delle prime espressioni della vita religiosa. Purtroppo in Turchia i cristiani, in netta minoranza, si trovano divisi in diverse denominazioni come Chiesa cattolica, ortodossa, protestante, assira d'Oriente, armena, georgiana, maronita, melchita e siriana. Le parole sagge del superiore regolare di Turchia rispecchiano abbastanza fedelmente la metodologia specificata da san Francesco nella prima regola: "Occorre collocarsi nel mondo islamico con profondo rispetto per la loro vita e le loro idee, pur non condividendone l'ideologia. Occorre collocarsi in annuncio con la vita, con i fatti, con istituzioni che si inseriscono nel contesto del paese, che si pongono al servizio delle persone, di tutti, senza discriminazioni pregiudiziali".

Uomini del dialogo

È un esempio il corso itinerante di studi patristici, che cominciò nel settembre 1989 sotto la guida di p. Luigi Padovese e che, con la pubblicazione dei relativi "Atti", costituisce un passo significativo verso una nuova evangelizzazione. Il corso è stato approvato dal governo turco e vi partecipano anche rappresentanti

governativi. Il buon esito ha permesso che si ricevesse il nulla osta per i simposi di S. Giovanni a Efeso e di S. Paolo a Tarso, simposi organizzati regolarmente dal 1990 dall'Istituto di Spiritualità dell'Antoniano, con l'attiva collaborazione dell'associazione Eteria, rappresentata da p. Oriano Granella.

Tutto ciò pare in buona sintonia con il nuovo atteggiamento missionario richiesto dal Concilio Vaticano II che il terzo Consiglio plenario dell'Ordine ha riespresso così: "I missionari si trasformano ora da fondatori dinamici di Chiese in collaboratori, da uomini dell'iniziativa e delle decisioni autonome in uomini del dialogo, dell'ascolto e, in una certa misura, dell'obbedienza e della disponibilità. In questo retrocedere in seconda fila, in questo distacco, il frate minore si trova nel suo clima congeniale, nell'opportunità di vivere maggiormente la sua identità nella disponibilità e minorità. Egli non si presenta né come superiore né come inferiore, ma come fratello. Non si impone, ma si offre. Non è più tanto 'inviato' da parte di una Chiesa madre con decisione unilaterale, quanto un 'invitato' da parte di una Chiesa particolare che ha bisogno e fino a quando ha bisogno". ■

*Essere umile significa gettarsi
generosamente nella mischia per
incontrare quella persona saggia
che te ne tira fuori.*

pensierino



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini